

FONTI E TRADIZIONI CULTURALI NELLA  
CORRISPONDENZA DI FRANCESCO FILELFO:  
NUOVE INDAGINI E PERCORSI METODOLOGICI\*

*Filippo Bognini - Silvia Fiaschi*

II. SCHEDOGRAFIA MEDICA

*Silvia Fiaschi*

In molti, studiosi di Filelfo e non solo, hanno potuto attingere per finalità diverse alla mirabile compilazione sulla biblioteca e cultura greca del Tolentinate che Aristide Calderini pubblicò nel 1913, una raccolta di ben centosessanta schede in ordine alfabetico, relative ad autori e

\* L'intervento nasce in seno al progetto nazionale FIRB 2012 "Oriente e Occidente nell'Umanesimo europeo: la biblioteca e le lettere di Francesco Filelfo" (per il quale si rimanda al sito *online* <<http://philelfiana.unimc.it/>>). In questa sede si è scelto di trattare una delle questioni più spinose che imprese editoriali rivolte a *corpora* testuali di imponente estensione (come, appunto, quello della corrispondenza filelfiana) sono costrette ad affrontare: l'individuazione e l'esame delle fonti impiegate. L'approccio metodologico qui proposto è selettivo e rivolto a due "categorie" di riferimenti in qualche modo antitetici: una di tipo più comune e tradizionale (le fonti virgiliane), una di natura più complessa ed articolata (le fonti mediche). Dal confronto potranno emergere indizi significativi sulla prassi operativa dell'autore e sul sistema dei suoi riferimenti culturali, elementi di cui i dati rintracciabili in uno schematico apparato delle fonti non renderebbero sufficiente ragione.

*Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018  
"Quaderni di Gargnano", 2 – <<https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>>  
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-07



*corpora* testuali della tradizione ellenica, posseduti, impiegati, tradotti, citati, o anche solo menzionati e sottintesi dall'umanista, realizzata di prima mano attraverso lo scandaglio paziente e minuzioso della sua intera produzione letteraria, in tempi – è bene ricordarlo –, del tutto alieni dalle odierne prassi di interrogazione *full-text*, che garantiscono senz'altro l'illusione di recuperare tutte le possibili occorrenze, ma che, se svincolate da una effettiva "lettura", di per sé non consentono di stabilire sistemi di relazione e quindi di decodificare determinati percorsi culturali.<sup>1</sup> Tuttavia non sono forse altrettanto note le ragioni, almeno apparenti, che avevano spinto lo studioso ad intraprendere una simile ricerca, sintetizzate nelle considerazioni finali e in parte già anticipate in un più breve articolo del 1912 dedicato al riuso dei lessici di Suda e Arpocrazione: raccogliere le prove per dimostrare la malafede di un personaggio che «ammanisce ai lettori» autori antichi «senza però citarne la fonte», «che ha saputo così astutamente deludere» la credulità «del suo pubblico e mettere a dura prova la pazienza del moderno ricercatore»,<sup>2</sup> e per documentare la superficialità delle sue conoscenze, "limitate", ad onta della fama e dell'autorappresentazione, «a quei libri che [...] tradusse di greco in latino» da cui «attinse quanto gli fu utile per mostrare agli altri quella profondità di coltura che non aveva», e basate spesso su repertori o raccolte enciclopediche da dove ricavava «quelle notizie che egli ammaniva come frutto di lunghe e faticose ricerche e di profonda e vasta coltura».<sup>3</sup> Conclusioni, queste, che sembrano in contraddizione con lo sforzo messo

<sup>1</sup> ARISTIDE CALDERINI, *Ricerche intorno alla biblioteca e alla cultura greca di Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 20 (1913), pp. 204-424. Dell'ampio lavoro di ricognizione su codici e edizioni antiche della tradizione filelfiana, sui quali aveva condotto i suoi studi, egli rende ragione nell'ultima pubblicazione dedicata alla ricerca: ID., *I codici milanesi delle opere di Francesco Filelfo*, in "Archivio storico lombardo", V s., 42 (1915), pp. 335-411.

<sup>2</sup> ID., *Intorno ad un passo di Suida e di Arpocrazione riportato da Francesco Filelfo*, in "Studi italiani di filologia classica", 19 (1912), pp. 11-18: 11.

<sup>3</sup> ID., *Ricerche*, pp. 419-20. Le valutazioni complessive si trovano nel capitolo conclusivo del contributo, intitolato *Le principali caratteristiche della cultura greca di Francesco Filelfo*.

in atto e con i risultati ottenuti, da cui trapela invece la stupita ammirazione di un classicista che ripercorre il lento e faticoso cammino del recupero umanistico dell'antichità; «a noi manca», si congedava il Calderini, «un criterio importantissimo per un giudizio definitivo e assoluto: l'esempio degli umanisti contemporanei. Siamo noi sicuri di conoscere oggi la coltura classica del Traversari, del Guarino, del Bruni, dell'Argiropulo, dell'Aurispa e di cento altri in modo da assicurare che essi seguono un sistema completamente diverso da quello del Filelfo e manifestano nelle loro opere genuinamente, sinceramente, la profondità del loro sapere? Le letture mie e le indagini degli altri me ne fanno dubitare [...] e allora il nostro Umanista potrebbe in parte avere la sua riabilitazione, come colui che riapparirebbe più progredito di tanti altri contemporanei, sia pure su quella falsa strada che tutti allora seguivano».<sup>4</sup>

Dietro tali incertezze c'è la storia di due discipline che, agli inizi del XX secolo, si incontrano: una ormai matura, la filologia classica, che comincia però a comprendere l'importanza della rielaborazione culturale dei secoli XIV-XV; una nascente, la filologia umanistica, che proprio in questo periodo inizia a prendere corpo, in seno alle grandi imprese editoriali di Novati, Sabbadini, Rossi, rivolte non a caso a raccolte epistolari.<sup>5</sup> Le valutazioni dell'erudito milanese, retaggio di vecchi pregiudizi ottocenteschi, erano dunque espressione del loro tempo e possono dirsi

<sup>4</sup> Ivi, pp. 423-24.

<sup>5</sup> Offrono una sintesi sulle fasi di questo percorso costitutivo VINCENZO FERA, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso internazionale (Roma, 11-15 dicembre 1989), 2 voll., Roma, Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Filologia greca e latina, Sezione bizantino-neoellenica, 1993, I, pp. 239-73; GIANVITO RESTA, *La filologia umanistica*, in *La filologia testuale e le scienze umane*, Convegno internazionale (Roma, 19-22 aprile 1993), Roma, Accademia dei Lincei, 1994, pp. 213-37; V. FERA - SILVIA RIZZO, *La filologia umanistica tra filologia classica e filologia romanza*, in *Filologia classica e filologia romanza: esperienze ecdotiche a confronto*, Atti del Convegno (Roma, 25-27 maggio 1995), a cura di Anna Ferrari, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1999, pp. 33-65.

per molti aspetti ormai superate, soprattutto per quanto concerne la presunta “falsità” degli intellettuali del XV secolo, “rei” di non menzionare con esattezza o di sottacere subdolamente autori, testi e strumenti dei quali si servivano. Decenni di fondamentali indagini sulle diverse forme di ricezione e riuso dell’antico fra Tre e Quattrocento, di recente approdate anche nella costituzione di un progetto nazionale dedicato al “Ritorno dei classici nell’Umanesimo”,<sup>6</sup> hanno permesso di comprendere la portata storica di tale fenomeno, che non può essere giudicato secondo categorie moderne, ma che va esaminato nella sua progressiva evoluzione.

Pur lasciando da parte le articolate dinamiche sottese alla dimensione retorica dell’*imitatio*,<sup>7</sup> e considerando solo l’impiego di passi latini e greci a scopo argomentativo o di discussione, va infatti rilevato che nella produzione del Quattrocento esso risponde a modalità operative estremamente variegata e certamente non riconducibili a criteri normalizzati. Il ricorso alla fonte può assumere gradi diversi di aderenza al testo originario – determinati anche dalla possibilità di disporne o meno al momento della menzione –, che spaziano dalla ripresa puntuale, alla parafrasi, alla

<sup>6</sup> L’impresa, le quattro sezioni in cui si articola (commenti, volgarizzamenti, traduzioni latine dal greco, storiografia) e le pubblicazioni prodotte sono descritte nel portale <http://www.ilritornodeiclassici.it/>. Numerosi contributi sul tema sono ora raccolti nel volume *Il ritorno dei classici nell’Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola, Mariarosa Cortesi e Claudia Villa, Tarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2015 (con ulteriore e più specifica bibliografia).

<sup>7</sup> Su questa vastissima tematica, sulla quale esiste una bibliografia assai ricca, mi limito a rinviare a pochi contributi che si pongono “all’inizio e alla fine” del percorso, con Petrarca e Poliziano: DINA DE RENTHIS, *Sul ruolo di Petrarca nella storia dell’“imitatio auctorum”*, in *Dynamique d’une expansion culturelle: Pétrarque en Europe, XIV<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle*, Actes du XXVI<sup>e</sup> Congrès international du CEFI (Turin et Chambéry, 11-15 décembre 1995), Etudes réunies et publiées par Pierre Blanc, Paris - Chambéry, H. Champion, 2001, pp. 63-74; V FERA, *Il problema dell’“imitatio” fra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, a cura di V. Fera, Augusto Guida, Messina, Centro Interdipartimentale di studi umanistici, 1999, pp. 155-81; ID., *L’“imitatio” umanistica*, in *Il latino nell’età dell’Umanesimo*, Atti del Convegno (Mantova, 26-27 ottobre 2001), a cura di Giorgio Bernardi Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33.

sintesi, all'accenno con ampliamenti personali o inserti ulteriori, alla traduzione o al volgarizzamento nel caso in cui il modello di riferimento sia greco. Altrettanto variabile, poi, è il dettaglio di informazioni dichiarate riguardo tali dipendenze, che possono andare dall'indicazione precisa di tutti gli "elementi bibliografici" necessari per effettuare un eventuale riscontro (autore, opera, libro, capitolo, versi), a riferimenti più generici e parziali (limitati magari solo all'autore o all'opera), ad allusioni minime, fino al completo assorbimento nel tessuto del nuovo ragionamento, per una sorta di "*fides nella paidèia*", in assenza di qualsiasi menzione. Piuttosto standardizzate sono le formule sintattiche utilizzate per segnalare tali recuperi (*ut ait, ut dixit, ut traditur, sic propemodum, secundum, ecc.*), non di rado accompagnate da un apposito corredo paragrafematico che ne evidenzia la citazione (sequenze di virgolette sui margini o altre tipologie di segni), ma l'attribuzione riferita può non trovare effettiva corrispondenza perché sovente il vero tramite è una fonte intermedia.

L'ampia casistica riscontrabile, di fatto anche assai più complessa nelle pieghe reali della tradizione letteraria, non dipende naturalmente dalla maggiore o minore correttezza degli umanisti nei confronti dei classici, ma da fattori diversi che vanno di volta in volta contestualizzati. Sul sistema della citazione mancano tuttavia non solo uno studio complessivo d'insieme per il periodo in esame, che meriterebbe senz'altro di essere intrapreso, ma anche indagini specifiche su opere il cui impianto strutturale si fonda appunto, quasi esclusivamente, su di esso: le *Eleganze* del Valla, l'*Orthographia* del Tortelli, i *Miscellanea* del Poliziano, la *Cornucopia* del Perotti, le *Adnotationes* del Beroaldo, solo per fare gli esempi più noti.<sup>8</sup> Va detto comunque che in epoca umanistica non c'è una

<sup>8</sup> Si vedano al riguardo, ad esempio, i contributi di FERRUCCIO BERTINI, *Spigolando lungo il testo del "Cornucopiae" perottino*, in "Studi umanistici piceni", 3 (1983), pp. 37-41, poi in ID., "Inusitata verba". *Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo*

codificazione di tale sistema, che si imporrà solo col pieno Cinquecento e porterà progressivamente ad allocare fuori dal testo (*marginalia*, note) la rendicontazione dei riferimenti utilizzati. Questo si verificherà soprattutto attraverso la produzione erudita, sempre più distinta e separata da quella letteraria; per tutto il XV secolo, invece, le due componenti sono compresenti, e l'aspetto letterario implica, necessariamente, la soppressione di elementi informativi. È tuttavia appena il caso di ricordare che proprio Francesco Filelfo sembra essere stato in qualche modo precursore della tendenza: nell'*editio princeps* delle sue *Orationes*, uscita postuma a Milano per le cure del nipote Pietro Giustino, è stato individuato il primo esempio di impiego di segni di citazione nella storia del libro a stampa.<sup>9</sup> Ma l'incunabolo non fa che riproporre una prassi adottata sistematicamente dal Tolentinate nei manoscritti delle sue opere,

*settantesimo compleanno*, a cura di Paolo Gatti e Caterina Mordeglia, Trento, Università degli Studi di Trento, 2011, pp. 215-22; SIMONA GAVINELLI, *Le "Elegantiae" di Lorenzo Valla: fonti grammaticali latine e stratificazione compositiva*, in "Italia medioevale e umanistica", 31 (1988), pp. 205-57; ANTONIO GARZYA, *Antica letteratura medica nei comentarî del Poliziano*, in ID., *Percorsi e tramiti di cultura. Saggi sulla civiltà letteraria tardoantica e bizantina con una giunta sulla tradizione degli studi classici*, Napoli, D'Auria, 1997, pp. 269-80; PAOLA TOMÈ, *La rassegna delle fonti nel proemio all'"Orthographia" di Tortelli (con nuovi elementi per una datazione dell'opera)*, "Archivum mentis", 3 (2014), pp. 63-90; EAD., *Metodo compilativo e stratificazione delle fonti nell'"Orthographia" di Giovanni Tortelli*, "Humanistica Lovaniensia", 63 (2014), pp. 27-75; SILVIA FIASCHI, *Traduzioni nei "Miscellanea": percorsi di riflessione*, in *Cultura e filologia in Angelo Poliziano: traduzioni e commenti*, Atti del Convegno internazionale di studi (Firenze, 27-28 novembre 2014), a cura di Paolo Viti, Firenze, Olschki, 2016, pp. 33-50. Più in generale, FRANCESCO BAUSI, *Citazioni "infedeli" e citazioni "sbagliate": un problema ecdotico*, in "Medioevo e Rinascimento", 21 (2010), pp. 185-214.

<sup>9</sup> L'edizione, *sine notis*, è stata attribuita alla stamperia di Leonardus Pachel e Ulde-ricus Scinzenzeler, e datata al 1483-1484 (IISTC ip00607000). L'esame dei segni di citazione è stato condotto da GIORDANO CASTELLANI, *Francesco Filelfo's "Orationes et opuscula"*, in "Gutenberg Jahrbuch", 83 (2008), pp. 53-80. Su questo tema, anche in relazione alla precoce sperimentazione nell'incunabolo filelfiano, lo studioso ritorna in ID., *Le citazioni nelle edizioni aldine*, in *Aldo Manuzio: la costruzione del mito*, a cura di Mario Infelise, Venezia, Marsilio, 2016, pp. 182-97: 184-87.

riscontrabile non solo negli autografi, ma in tutti quelli sui quali esercitò una qualche forma di controllo e di supervisione. Essa rientrava del resto in una più ampia e complessa consuetudine autoesegetica, che ha determinato acquisizioni importanti sul metodo e sulla biblioteca dell'umanista. Basta rammentare che solo la presenza di una glossa marginale trasmessa da alcuni codici delle *Satyrae* mi aveva permesso di comprendere l'allusione ad una particolare versione del mito di Tantalo "sospeso per aria" in *Sat.* I 5, 17 e a riconoscerne la fonte nell'*Oreste* di Euripide, ricostruzione che ha poi corroborato l'indagine paleografica di David Speranzi sul Parigi Gr. 2713, identificato come manoscritto di proprietà filelfiana e naturalmente come testimone utilizzato per il recupero.<sup>10</sup>

Nell'ampio perimetro dei prodotti letterari che potrebbero convergere su questa riflessione – in primo luogo commenti, lessici, scritti di erudizione, ma anche il dialogo e l'oratoria –, occupano senza dubbio una posizione centrale gli epistolari umanistici, straordinari collettori «d'informazione culturale»<sup>11</sup> e luoghi di sperimentazione per generi nuovi o rinnovati. Qui il ricorso alla citazione investe entrambi gli aspetti che già Perosa indicava come peculiari della lettera quattrocentesca, cioè

<sup>10</sup> Ho trattato il tema dell'autoesegesi filelfiana in S. FIASCHI, *Autocommento ed interventi d'autore nelle "Satyrae" del Filelfo: l'esempio del codice viennese 3303*, in "Medioevo e Rinascimento", n.s., 13 (2002), pp. 113-88. Per la glossa in questione («Tantalus, secundum Euripidis sententiam, in aere est suspensus, quoniam adversus deos esset maledicus», cfr. ivi, pp. 174-75, n. 71 e FRANCESCO FILELFO, *Satyrae*, I. *Decadi I-V*, edizione critica a cura di S. Fiaschi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 353-54. Riguardo l'indagine sull'Euripide di Parigi, definitivamente identificato con l'esemplare del tragediografo portato dal Filelfo in Italia nel 1427, rinvio a DAVID SPERANZI, *Codici greci appartenuti al Filelfo nella biblioteca di Iano Laskaris*, in "Segno e Testo", 3 (2005), pp. 467-96: 484-87.

<sup>11</sup> VITO ROCCO GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario della morte*, Atti del XVII Convegno di studi maceratesi (Tolentino, 27-30 settembre 1981), Padova, Antenore, 1986, pp. 249-74: 249.

quello di essere «documento letterario e documento storico allo stesso tempo»,<sup>12</sup> in quanto riflette non solo memorie testuali, ma percorsi di trasmissione, tappe di ricezione dei classici, e può essere spia di quanto si conosce o di ciò che di nuovo si vuol far conoscere. Purtroppo, a causa dell'ampiezza della maggior parte di queste raccolte, che rende già di per sé faticosa e difficile anche la sola verifica dei rimandi espliciti, l'indagine sul «territorio fluttuante» delle fonti antiche<sup>13</sup> che stanno dietro l'elaborazione delle missive spesso non è stata sufficientemente approfondita, e il dato può essere di certo aggiunto al novero di quelle «carenze storiche» evidenziate da Lucia Gualdo Rosa a proposito delle scelte ecdotiche adottate in alcune recenti edizioni di carteggi del XV secolo.<sup>14</sup>

<sup>12</sup> ALESSANDRO PEROSA, *Sulla pubblicazione degli epistolari degli umanisti*, in *La pubblicazione delle fonti del Medioevo europeo negli ultimi 70 anni (1883-1953)*, Relazioni al Convegno di Studi (Roma, 14-18 aprile 1953), Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1954, pp. 327-38, ora in *Studi di filologia umanistica*, a cura di P. Viti, 3 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, III. *Umanesimo italiano*, pp. 9-25: 13.

<sup>13</sup> Recupero l'espressione da MIRELLA FERRARI, *Il rilancio dei classici e dei Padri, in Lo spazio letterario del Medioevo*, 1. *Il Medioevo latino*, direttori: Guglielmo Cavallo, Claudio Leonardi ed Enrico Menestò, 5 voll., Roma, Salerno, 1992-1998, III. *La ricezione del testo*, 1995, pp. 429-55: «A cogliere gli effetti del rilancio, cioè a misurare l'assimilazione e l'utilizzo del patrimonio studiato, si giungerebbe per un'altra via, percorrendo il territorio fluttuante della tradizione indiretta, con ricerca delle fonti antiche nelle opere degli umanisti: qui diventa imprescindibile valutare come i classici sono stati compresi o stravolti, imitati, identificati come modelli distanti. È un altro campo d'indagine, si può procedere ritagliando i problemi, ma non dimenticando che la sopravvivenza della classicità nei suoi giusti contorni appare solo sopra uno sfondo culturale intero e solo assommandone le sfaccettature antiquarie, artistiche, letterarie filosofiche» (p. 430).

<sup>14</sup> LUCIA GUALDO ROSA, *Su alcune recenti edizioni di epistolari umanistici: una rassegna e un'apologia*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti alla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di Andrea Degrandi, Orsola Gori, Giovanni Pesiri, Andrea Piazza e Rossella Rinaldi, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 261-75. Su questo tema resta sempre importante, della stessa autrice, anche il contributo EAD., *La pubblicazione degli epistolari umanistici*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 89 (1980-81), pp. 369-92.

Il vastissimo *corpus* epistolare latino e greco che Francesco Filelfo riunì in almeno XLVIII libri e fece trascrivere nel celebre ms. Trivulziano 873 (oggi acefalo e mutilo), appare dunque, al riguardo, un campo di ricerca assai fertile.<sup>15</sup> Come noto, una delle questioni più complesse e per molti aspetti più problematiche attiene proprio la ricognizione delle fonti, esplicite e implicite, impiegate dall'umanista nello smisurato panorama delle sue riflessioni, delle sue disquisizioni, dei riferimenti utilizzati nei suoi molteplici contatti. Esse mettono in effetti "a dura prova la pazienza del moderno ricercatore", tanto che Vito Giustiniani le additava a principali responsabili del mancato compimento del suo progetto editoriale dell'opera (sostanzialmente semplice sul piano propriamente filologico), descrivendo così quali "tormenti" gli avessero procurato:

Ma se il lavoro propriamente testuale è stato eseguito nel segno della semplicità, quello sul contenuto mi ha fatto tremar le vene e i polsi e mi ha creato un tormento che, come si vede dal ritardo della pubblicazione, ancora non mi abbandona. Questo lavoro si concreta nell'apparato cosiddetto delle citazioni: se non ci fossero una trentina di casi in cui ho picchiato e continuo a picchiare la testa nel muro, l'epistolario del Filelfo sarebbe già uscito da un pezzo. Questo settore del mio lavoro è direttamente connesso con la natura stessa dell'epistola umanistica e filelfiana in particolare. Accanto alle notizie biografiche che non manca di fornire,

<sup>15</sup> Per un ragguaglio bibliografico sull'opera rimando alle indicazioni qui fornite da Filippo Bognini alla n. 4 del suo contributo, cui aggiungo, per la tradizione medica in essa presente e per considerazioni circa lo stato di correttezza testuale, l'inquadramento che ho fornito in S. FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno: fonti mediche e rapporti con i "physici"*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, Atti del Seminario di studi (Macerata, 6-7 novembre 2013), a cura di S. Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 119-46. Per quanto concerne il Triv. 873 rinvio alla scheda descrittiva *online* (con pregressa bibliografia) di STEFANO MARTINELLI TEMPESTA, *Il testimone principale dell'Epistolario del Filelfo* (<<http://philelfiana.unimc.it/idex.php/About/dbDetail?oid=6881>>).

il Filelfo, da bravo umanista, è prodigo di informazioni erudite, che desume dagli antichi e discute con acume di giudizio. [...] Quindi [...] ho considerato mio compito ricercare le fonti da cui queste notizie provengono, cioè ricostruire la ricezione filelfiana dei singoli autori, il suo metodo di leggerli e d'interpretarli, individuare i vari filoni che confluiscono nel suo *Gedankengut*: cosa non proprio facile se si considera la vastità dei suoi interessi, che andavano dalla filosofia e dalla grammatica alla medicina alla geometria alle scienze naturali, e la sua abitudine di cospargere di allusioni dotte anche le lettere personali e confidenziali...<sup>16</sup>

Questo tipo di analisi – che lo studioso a buon diritto indicava come un compito – appare però indispensabile non solo per affrontare le difficoltà legate alla corretta individuazione dei passi e l'eventuale collegamento con codici posseduti o utilizzati dal Tolentinate, ma, soprattutto, per interrogarsi su cosa significhi il ricorso alle fonti antiche nell'ambito di una produzione così peculiare e dai confini così vasti come quella dell'epistolografia umanistica, sulla possibilità che dietro questo retroterra di riferimenti possa cogliersi un punto di osservazione per lo sviluppo del genere stesso, nonché su quali finalità debba porsi la filologia moderna indagando su di esse.

Senza dubbio, al di là della loro identificazione, è necessario che le occorrenze riscontrate siano discusse ed utilizzate per meglio definire il vasto sistema culturale che soggiace alla stesura di questi testi, consentendone una maggiore intelligibilità, coadiuvata ove possibile, secondo la linea proposta da Giustiniani, anche dalla ricognizione dei percorsi di mediazione che possono aver determinato modalità di recupero e ricezione. In molti casi infatti, come ben dimostra l'indagine di Filippo Bognini su Virgilio e come emergerà anche da questa sezione dell'intervento, il ritorno alla classicità non è diretto, ma guidato da tradizioni

<sup>16</sup> GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 260-61.

intermedie, che costituiscono il vero dato “storico” da rilevare. Sono queste, spesso, a dare corpo e consistenza a quella che diversamente potrebbe davvero apparire «un labirinto mostruoso di citazioni classiche e bibliche», secondo la squalificante definizione data da Burckhardt alla produzione filelfiana.<sup>17</sup> Riguardo l'utilizzo dei testi sacri, ad esempio, ho potuto appurare che di frequente lunghe sequenze di citazioni scritturali, ad una lettura più attenta si rivelano una sapiente intersezione di fonti patristiche non dichiarate.<sup>18</sup>

Nelle lettere le modalità con le quali il Tolentino recupera, nomina, sottace le proprie fonti sono molteplici e dipendono da altrettanti fattori. Innanzitutto dai contenuti e dalle finalità del contesto in cui la ripresa di un passo avviene, nonché dal profilo intellettuale e dalle eventuali “disponibilità bibliografiche” del destinatario: una conversazione amichevole non richiede gli stessi elementi di determinazione di una discussione grammaticale, filosofica o erudita; ma la presenza di questi ultimi presuppone forse anche la possibilità, da parte dell'interlocutore, di effettuare riscontri e verifiche. Così, per entrare nel merito delle discussioni a carattere scientifico e tecnico, in un'epistola del 1472 al cardinale

<sup>17</sup> JACOB BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, introduzione di Eugenio Garin, Firenze, Sansoni, 1968<sup>4</sup> (I ed. 1876), p. 218. La valutazione riguardava, nello specifico, la produzione oratoria e il “pessimo gusto” quattrocentesco di infarcire il tessuto testuale di richiami autoriali, giudicati ancora una volta come ingannevole tentativo di dissimulazione: «Col finire del secolo XV il gusto si purifica tutto ad un tratto, specialmente per merito de' Fiorentini: d'allora in poi si procede con molto maggiore parsimonia nelle citazioni, anche perché in quel frattempo s'era di molto accresciuto il numero delle opere di consultazione nelle quali del resto chiunque avrebbe potuto trovar tutto quanto finora aveva suscitato l'alta meraviglia dei principi e del popolo» (pp. 218-19).

<sup>18</sup> Ho discusso di questi aspetti e del passo in questione in S. FIASCHI, *Francesco Filelfo e la Bibbia*, in “Studi di erudizione e di filologia italiana”, 5 (2016), pp. 175-206; EAD., *Filelfo, Francesco*, in *Dizionario biblico della Letteratura Italiana*, a cura di Marco Ballarini, Giuseppe Frasso, Pierantonio Frare e Giuseppe Langella, Milano, Ipl, 2018, c.s.

Pietro Riario, “idea” e “forma” di virtù e di sapienza, al momento afflitto da una febbre recidiva, Filelfo riporta l'*incipit* del *De medicina* di Celso in chiave aforistica, con una variante minima ma significativa, per esortare il prelado a non perdersi d'animo.<sup>19</sup> Dettagliatissime ed esplicite, con rinvio ad autore, opera, libro, sono invece le citazioni letterali da Plinio il Vecchio nella lunga digressione tassonomica su piante e frutti antichi indirizzata nel 1473 ad Alberto Parisi,<sup>20</sup> uno fra gli interlocutori filelfiani più dotti ed evidentemente in grado di accedere ai materiali cui l'umanista rinviava, come dimostra la sistematicità con la quale citazioni puntuali ricorrono nei loro scambi filologici, ben studiati da Riccardo Ribuoli.<sup>21</sup>

Diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare, invece, totale assenza di rimandi si registra all'interno di vere e proprie *collectiones antiquitatum*, anche laddove la dichiarazione delle fonti utilizzate (spesso originali, inedite e autentiche “novità” del secolo) avrebbe potuto costituire un motivo di vanto per il Filelfo. È il caso della celebre epistola *de legibus*

<sup>19</sup> Triv. 873, c. 434r-v. Filelfo, che pure in molte circostanze dichiara di diffidare delle cure mediche e di rimettere la propria salute esclusivamente sotto l'egida dell'autocontrollo, di fronte ad una malattia generata non dall'incontinenza, *sed intemperie malignitateque temporis*, esorta il cardinale a mettersi nelle mani dei medici: «Caeterum magna pars convalescendi rursus posita in te est, non solum ut prudentissimus pareas medicis, verum etiam ut bona spe sis neque ipse te deseras. Nam si “sanus homo qui et bene valet et suae spontis est, obligare se legibus debet”, ut Cornelius Celsus quam prudentissime scripsit, quid sit valetudinario faciendum?». Il testo latino recita «nullis obligare se legibus debet», ma naturalmente il Tolentino sopprime qui l'aggettivo *nullis*, che non sarebbe stato funzionale all'argomentazione.

<sup>20</sup> Triv. 873, cc. 448v-449r. Ho esaminato questo passaggio in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 140-41.

<sup>21</sup> RICCARDO RIBUOLI, *Spunti filologici dall'epistolario del Filelfo*, in Francesco Filelfo nel quinto centenario, pp. 139-61. Ma utili a questa riflessione sono anche le testimonianze esaminate da V. FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, e da CONCETTA BIANCA, “Auctoritas” e “veritas”: il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici, entrambi in Francesco Filelfo nel quinto centenario, rispettivamente alle pp. 89-135 e 207-47.

indirizzata nel 1439 a Federico Corner, vero e proprio “incunabolo” di storia del diritto romano,<sup>22</sup> per la quale l’umanista mostra di attingere precocemente da Asconio Pediano e dalla *Pro Murena* di Cicerone, cioè da due delle grandi scoperte poggiane degli anni 1415-16, nonché dal libro XI degli *Annales* di Tacito, conservato, sin dopo la morte di Niccolò Niccoli (1437), solo nell’illustre Laurenziano Plut. 68.2, di provenienza cassinese, portato a Firenze da Boccaccio.<sup>23</sup> Come ha ben evidenziato Jean-Louis Ferrary, molte notizie dovevano essere state raccolte durante gli anni toscani (1429-1438), attraverso successive schedature condotte direttamente sui *vetusti codices* rinvenuti a San Gallo e a Cluny, che ancora intorno al 1471 sembravano non essersi diffusi, almeno per quanto concerne Asconio, nell’Italia settentrionale.<sup>24</sup> Viene da chiedersi se la mancata dichiarazione di questi debiti sia da connettere al fatto che nessuno, e di certo non il Corner, avrebbe potuto materialmente riscontrarli, o forse alla deliberata scelta di non dare lustro alle “imprese” di un personaggio, il Bracciolini, col quale il Tolentinate era ormai entrato in rotta di collisione. Comunque sia, tali recuperi rivelano l’attenzione, la curiosità, l’acribia di un lettore pronto a registrare e appuntare brani di suo interesse dai libri che gli passavano per le mani, nei quali riconosceva, sì, la novità, ma soprattutto il peso dei contenuti; questi venivano schedati rapidamente, anche in più occasioni, secondo un’impostazione

<sup>22</sup> La definizione è di FERA, *Itinerari filologici di Francesco Filelfo*, p. 110 (che analizza la lettera alle pp. 110-12).

<sup>23</sup> La presenza di queste fonti peculiari è stata messa in evidenza da JEAN-LOUIS FERRARY, *Naissance d’un aspect de la recherche antiquaire. Les premiers travaux sur les lois romaines: de l’“Epistula ad Cornelium” de Filelfo à l’“Historia iuris civilis” d’Aymar du Rivail*, in *Ancient History and the Antiquarian. Essays in Memory of Arnaldo Momigliano*, ed. by Michael H. Crawford and Christopher Ligota, London, The Warburg Institute, 1995, pp. 33-72: 42-44. Su questi ritrovamenti è sempre d’obbligo il rinvio a REMIGIO SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne’ secoli XIV e XV*, ed. anast. con aggiunte e correzioni dell’autore, a cura di E. Garin, Firenze, Sansoni, 1967, pp. 29-30, 77-79.

<sup>24</sup> È quanto lascerebbe intendere lo stesso Filelfo scrivendo nel 1471 a Gianpietro Arrivabene: «Q. Asconium Pedianum [...] Mediolani nusquam est, quem ego et Florentiae et Senae vidisse memini» (Triv. 873, c. 393v; lettera citata e trascritta da FERRARY, *Naissance d’un aspect de la recherche antiquaire*, p. 42).

ancora fortemente medievale, in cui prevale la necessità di riorganizzare le conoscenze per categorie dei saperi (prima ancora che attraverso un repertorio di *auctoritates*), adesso arricchiti di elementi e di informazioni in precedenza sconosciuti.

Al contrario, menzioni sporadiche e approssimative di un autore, riscontrabili solo entro un determinato arco cronologico, possono essere indicative della mancata realizzazione di questo tipo di schedatura da parte dell'umanista, convinto, forse, di poter contare più a lungo sulla effettiva disponibilità dei codici. È quanto è stato di recente dimostrato da David Speranzi a proposito delle fugaci e qualche volta erronee "apparizioni" di Strabone nell'opera filelfiana intorno ai primi anni '60 del Quattrocento, dovute molto probabilmente al fatto che il Tolentino poté effettivamente consultare in quel periodo in un manoscritto di Costantino Lascaris (attuale Ambrosiano G 93 sup.), ma solo finché i suoi rapporti con l'intellettuale bizantino non si incrinarono definitivamente.<sup>25</sup>

Anche per teorie ormai assorbite dalla cultura personale dell'umanista non si dichiarano le fonti: nozioni di fisiologia sul sistema circolatorio, sull'emissione della voce, sul funzionamento del cervello non rendono mai conto della dipendenza da dottrine medievali;<sup>26</sup> i frequenti riferimenti alla negatività dell'anno climaterico, non trovano mai espliciti rimandi a Gellio XV 8 e soprattutto a Censorino (*De die natali* XIV-XV), cui certamente si appoggiano tali riflessioni, condotte alle volte in chiave ironica, come avviene in una lettera indirizzata da Filelfo, nel giorno del suo settantunesimo compleanno (25 luglio 1468), al medico milanese Ambrogio Griffi, affinché interceda presso il Duca per fargli avere un

<sup>25</sup> Rinvio per questo a DAVID SPERANZI, *Su due codici greci filelfiani e un loro lettore (con alcune osservazioni sullo Strabone Ambr. G 93 sup.)*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 83-117: 103-109.

<sup>26</sup> Ho discusso di questi aspetti in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 136-40.

salario più alto.<sup>27</sup> Il fatto di avere superato incolume e nel pieno delle proprie forze il nefasto settantesimo anno di vita, spinge l'umanista a sollecitare la richiesta (forse non ancora soddisfatta in previsione della possibilità di morte!), scherzando su temi di medicina, quali la relazione fra numero sette e *dies critici*, o il legame fra salute e *bona concoctio*, garantita nei momenti di indigenza, quando fame e sete fanno sì che lo stomaco sia in grado di digerire di tutto:

Itaque pro tuo in me animo gratuleris, licet quod annum illum clymactericum quem septenarius conficit numerus, tanta felicitate transegerim. Nec enim latere te debet virum et physicum et medicum et prudentem quanta naturae inclinatio, quanta agitatio semper sit in eiusmodi septenarii numeri ratione. Quod si secus esset, cur in iudiciis vestris, quibus in aegrotationibus uti consuestis, et septimum diem et quartum decimum et vigesimum primum et octavum ac vigesimum, quo dierum spatium luna suum conficit ambitum potissimum observaretis. [...] Diu ipse in vivis futurus sum. Mors enim irreperit invaditque mortales ob vitae incontinentiam; at cui nullae sunt pecuniae, is continentissimus sit oportet. Quo enim pacto murenam emat, qui anguillam nequit? Nec meraciore utatur qui caret vino etiam dilutissimo. Quare, cum in extrema fame ac siti summa quidquid vel esculenti vel potulenti absumitur, bene concoquitur, nullus est aegrotationi locus. Itaque principem nostrum hortare ne diutius differat necessitati meae prospicere, nec cum aliquando velit, frustra velit.

In effetti, se valutassimo il peso della componente medico-natu-

<sup>27</sup> Triv. 873, c. 339r-v. La lettera è pubblicata anche da CARLO DE' ROSMINI, *Vita di Francesco Filelfo da Tolentino*, 3 voll., Milano, Luigi Mussi, 1808, II, pp. 331-33. Sul celebre medico milanese si veda la recente scheda curata da FEDERICO PISERI, *Ambrogio Griffi*, in *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia*, I. *Dalle origini all'età spagnola*, I. *Origini e fondazione dello Studium generale*, a cura di Dario Mantovani, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 775-76.

ralistica nell'epistolario filelfiano solo sulla base dei rimandi espliciti, non ne comprenderemmo a sufficienza la portata e il rilievo. In questo ambito l'umanista individuava infatti un punto di raccordo fra saperi teorici e competenze pratiche, tra filosofia, scienza e pedagogia; ma anche una straordinaria area di sintesi del mondo antico – soprattutto di quello greco, ora in fase di ricomposizione –, dove convergevano culture, conoscenze, usanze, costumi, consuetudini alimentari, che trovavano qui, più che altrove, un criterio ordinante.<sup>28</sup> Non a caso l'*excursus* del Giustiniani partiva proprio da questo tema, e in particolare dall'esame di una nota missiva del 5 aprile 1441 a Catone Sacco (la V 1 dell'epistolario canonico, cfr. Appendice), sulla quale vale la pena ritornare per i suoi molteplici motivi di interesse.<sup>29</sup>

Essa appare emblematica sia per quanto riguarda la riflessione sulle fonti, poiché, a dispetto dei contenuti, non presenta alcuna dipendenza

<sup>28</sup> Sul rilievo che la medicina occupa nell'ambito della produzione e della speculazione filelfiana rimando a quanto ho trattato in FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 119-46. Per le traduzioni da Ippocrate si vedano EAD., *Scritti ippocratici per un principe ipocondriaco: le traduzioni filelfiane del "De flatibus" e del "De passionibus"*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, pp. 279-98; STEFANIA FORTUNA, *Francesco Filelfo traduttore di Ippocrate: qualche osservazione sullo stile e sul lessico*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 147-54.

<sup>29</sup> GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 261-63. La lettera e le relative osservazioni del Giustiniani sono prese in considerazione, insieme al resto delle missive filelfiane indirizzate a Catone Sacco, da PAOLO ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo. Notizie e documenti*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", 100 (2000), pp. 31-90: 63-64. È stata inoltre oggetto di riflessione all'interno della seguente tesi di laurea magistrale condotta sotto la mia supervisione: VALENTINA PAGLIACCI, *Giuristi nell'epistolario latino di Francesco Filelfo: alcuni casi*, Università di Macerata, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2012-2013. Sulla figura del celebre giurista pavese si rinvia agli studi di Paolo Rosso, e in particolare, oltre a quello citato, si vedano da ultimo: P. ROSSO, *Catone Sacco. Problemi biografici. La tradizione delle opere*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 78 (2000), pp. 237-338; ID., *Il "Semideus" di Catone Sacco*, Milano, Giuffrè, 2001; ID., *Catone Sacco. Tra cultura giuridica e "studia humanitatis"*, in *Almum Studium Papiense*, I/1, pp. 485-502.

da autori e testi propriamente medici; sia per quanto riguarda il valore che a mio avviso riveste nell'evoluzione quattrocentesca della scrittura epistolare. Qui Filelfo trasforma infatti il modulo tradizionale del *colloquium amicorum in absentia*,<sup>30</sup> in una conversazione simposiale a distanza, che ha come principale modello di riferimento le *Quaestiones convivales* di Plutarco – dalle quali derivano l'impostazione complessiva, le tematiche, il tono colloquiale, nonché specifici prelievi testuali –, e rivisita, sulla falsariga della risposta a quesiti formulati dall'amico, l'antica tradizione dei *problemata* di carattere filosofico-scientifico.<sup>31</sup> Questa "forbice" disciplinare è del resto ben evidenziata, all'inizio e alla fine, da due passaggi che, in forma di retorica *recusatio*, indicano gli ambiti entro cui si sviluppa la digressione: la filosofia («at ego nequaquam respondebo tibi ut Aristoteles aut Plato, sed ut Philelfus»; § 1) e la medicina («sed haec physicis relinquamus et medicis»; § 18).<sup>32</sup>

Finalmente libero dagli impegni universitari e dall'attività forense,

<sup>30</sup> Su questo motivo epistolografico di ascendenza ciceroniana, poi ampiamente ripreso da Petrarca e dalla produzione successiva, si veda ad esempio DANIELA GOLDIN FOLENA, "Familiarium rerum liber": Petrarca e la problematica epistolare, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guerini e Associati, 1998, pp. 51-82.

<sup>31</sup> Su questa vastissima tradizione letteraria si rimanda qui, a titolo esemplificativo, solo ad alcuni contributi complessivi: BRIAN LAWN, *I quesiti salernitani: introduzione alla storia della letteratura problematica medica e scientifica nel Medio Evo e nel Rinascimento*, traduzione italiana di Alessandro Spagnuolo, Salerno, Di Mauro, 1969; ANN BLAIR, *The "Problemata" as a Natural Philosophical Genre*, in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by Anthony Grafton, Nancy Siraisi, Cambridge (Mass.), Mit Press, 1999, pp. 171-204; PAOLO CHERCHI, *Il quotidiano, i "Problemata" e la meraviglia. Ministoria di un microgenere*, in "Intersezioni", 2 (2001), pp. 243-76; *Aristotle's "Problemata" in Different Times and Tongues*, ed. by Pieter de Leemans, Michéle Goyens, Leuven, University Press, 2006.

<sup>32</sup> Nell'analisi dell'epistola V 1 faccio riferimento al testo qui fornito in Appendice, rinviando soltanto ai paragrafi. Il primo dei due passaggi citati è preso in considerazione anche da BIANCA, "Auctoritas" e "vritas": il Filelfo e le dispute tra platonici e aristotelici, p. 207.

Catone Sacco ha trovato il tempo di dedicarsi a questioni piacevoli, degne di un uomo raffinato, e pone pertanto al Filelfo quattro domande,<sup>33</sup> cui l'umanista ne aggiunge una a corollario, che determinano contenuti e schema argomentativo della lettera («sequar autem ordinem propositarum a te quaestionum», § 1):

- 1) perché tutti gli Ebrei, per natura, emanano cattivo odore (§§ 2-8);
- 2) perché in autunno si ha più appetito che nel resto dell'anno (§§ 9-12);
- 3) perché i cigni cantano più soavemente quando stanno per morire (§§13-14);
- 4) quale rimedio si può adottare per non ubriacarsi durante un simposio (§§15-17);
- 5) perché, infine, le mandorle sono al riguardo un valido *escamotage* (§18).

La digressione si sviluppa entro la cornice storico-culturale dello *Studium* ticinese, che Filelfo richiama – sebbene in tono velatamente ironico – con la denominazione nobilitante di Accademia, invalsa nel Quattrocento accanto a quella più comune di *Gymnasium*.<sup>34</sup> Le *constitutae vacationes* di cui il giurista può disporre per abbandonare momentaneamente il diritto a favore di speculazioni di altra natura, sono di certo le vacanze pasquali previste dalle norme statutarie.<sup>35</sup> Il tema conviviale che fa da

<sup>33</sup> Il modulo dei *quaesita*, soprattutto di ambito filosofico (che certamente sono debitori anche della tradizione quodlibetale del Medioevo), è abbastanza ricorrente negli scambi con il giurista pavese: si vedano ad esempio l'epistola V 7, sull'interpretazione dell'espressione ciceroniana «si malum ergo miserum» (*Tusc.* I 5), sui significati del termine *clepsydra*, sulla teoria dei *triplicia bona*; o la VI 5 sulle diverse sedi dell'anima secondo varie scuole filosofiche.

<sup>34</sup> «Siquid vero acutius volueris tuam istam Academiam consules» (§ 1). Si sofferma sulla questione dell'onomastica D. MANTOVANI, *I nomi dell'Università di Pavia*, in *Almum Studium Papiense*, I/1, pp. 3-12: 8.

<sup>35</sup> Gli statuti degli studenti giuristi del 1395 prevedevano due settimane di vacanze pasquali «a sabato Palmarum usque ad octavam Pasce inclusive» (*Statuti e ordinamenti della Università di Pavia dall'anno 1361 all'anno 1859. Raccolti e pubblicati nell'XI*

sfondo a tutta l'epistola rievoca l'atmosfera goliardica e gaudente dell'ambiente universitario, chiamato in causa soprattutto nella parte finale, dove il Tolentinate indica, quali possibili invitati dei banchetti organizzati dal Sacco, i Tedeschi e i Borgognoni, cioè due delle principali *nationes* straniere del *corpus* studentesco pavese:<sup>36</sup> «Potes igitur etiam tu quandocunque vel *Germanos* vel *Burgundiones* tuos, qui et ipsi quoque ex Germania olim profecti in Gallia conserderunt, istiusmodi convivio acciperis, solus videri sobrius» (§17). E non è improbabile che dietro il ricordo della provenienza germanica dei *Burgundiones* si celi un'allusione alle *Origines*, trattato composto dal giurista tra il 1435 e il 1440 in aperta polemica con le posizioni della scolastica aristotelica circa l'eternità del mondo, che egli confutava storicizzando i processi di formazione di popoli, città, leggi;<sup>37</sup> fra le etnie di cui si discorre l'origine non figura quella dei Borgognoni, che Filelfo sembra quasi voler integrare con questa

*centenario dell'Ateneo*, Pavia, Tipografia Cooperativa, 1925, p. 77). Nel 1441 la Pasqua cadde il 16 aprile (cfr. ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano, Hoepli, 1998<sup>7</sup> [I ed. 1906], p. 86), quindi, a rigore, l'interruzione della didattica sarebbe dovuta cominciare il 7 aprile, cioè due giorni dopo la data dell'epistola. Lo scarto, minimo, mi pare non possa comunque inficiare l'ipotesi che il riferimento sia a questo particolare momento della vita accademica; non è da escludere, fra l'altro, che l'eventuale incongruenza dipenda, oltre che da circostanze contingenti, da un rimaneggiamento filelfiano della cronologia delle lettere (su questo aspetto si è soffermata PAOLA SVERZELLATI, *Il carteggio di Nicodemo Tranchedini e le lettere di Francesco Filelfo*, in "Aevum", 71 [1997], pp. 441-529). Il periodo di riposo "dalle leggi" – di cui il Sacco si scusa (*venia exorata*) –, allude certamente ad un'interruzione delle attività professionali in cui tutti i docenti pavesi di diritto erano intensamente impegnati; si veda al riguardo MARIA NADIA COVINI, *Collegi e carriere dei "doctores" tra città e corte al tempo degli Sforza*, in *Almum Studium Papiense*, I/I, pp. 291-308: 301-304.

<sup>36</sup> Sulle *nationes* ticinesi si veda la sintesi di P. ROSSO, *Professori, studenti e "nationes"*, in *Almum Studium Papiense*, I/I, pp. 383-414.

<sup>37</sup> L'opera, che doveva constare di tre libri ma dei quali ci è pervenuto solo il primo, è stata edita da FRANCESCO ADORNO, *Catonis Sacci "Originum liber primus in Aristotelem"* (*Bibl. Naz. di Napoli, cod. V. B. 21*), in "Rinascimento", 13 (1962), pp. 157-95; e 14 (1963), pp. 221-50.

piccola tessera. In termini più ampi, lo scenario culturale di riferimento è infatti quello della disputa filosofica, dalla quale il Tolentinate prende le distanze spostandosi sulla dimensione più pacata del colloquio («non risponderò come Aristotele o Platone, ma come Filelfo»), con evidente richiamo ai dibattiti che avevano animato lo *Studium* pavese durante il recente soggiorno di Lorenzo Valla,<sup>38</sup> e un richiamo ai rapporti di quest'ultimo con il Sacco va colto senza dubbio nell'aggettivo *voluptarius* con cui il giurista viene designato in apertura dell'epistola, evidente allusione alla sua presenza fra gli interlocutori del *De vero bono*.<sup>39</sup>

Il quadro cittadino appena richiamato diventa così imprescindibile per contestualizzare le digressioni filelfiane, apparentemente sconnesse l'una dall'altra, ma che trovano proprio qui e nel modello classico della *quaestio convivialis*, l'elemento di coesione complessiva. L'epistola si fa dunque contenitore unificante per argomenti disparati, che ruotano intorno ai concetti fondamentali di *calor*, *concoctio* e *convivium*. Ognuno dei quesiti trattati rappresenta un esempio di schedografia scientifica rielaborata in chiave letteraria; nella maggior parte dei casi è stato possibile decodificarne le fonti, ma diversi passaggi restano ancora "scoperti", e non escludo che in seguito possano aggiungersi ulteriori e più puntuali recuperi.

Il primo quesito, che ha l'estensione maggiore (§§ 2-8), affronta il motivo del cosiddetto *foetor judaicus*, credenza ampiamente diffusa nel tardo Medioevo.<sup>40</sup> Colpisce la razionalità filologica con la quale il Filelfo si pone di fronte ad un pregiudizio vulgato, premettendo di non aver trovato alcuna attestazione a prova del fatto che «Hebraei omnes natura foetent», e quindi di non poter spiegare la causa di un fenomeno di

<sup>38</sup> Sintetizza ora questo momento culturale M. CORTESI, *Umanesimo a Pavia fra corte e università*, in *Alum Studium Papiense*, I/1, pp. 679-710: 693-97.

<sup>39</sup> Per i rapporti con il Valla si veda ROSSO, *Catone Sacco. Tra cultura giuridica e "studia humanitatis"*, pp. 495-502.

<sup>40</sup> Si veda al riguardo DANIELE SANSY, *Bestiaires des Juifs, bestiaire du diable*, in "Micrologus", 8 (2000), pp. 561-79: 575-76. Fra i motivi denigratori legati alla tradizione anti giudaica questo risulta quello più oscuro e meno indagato.

dubbia veridicità; egli sposta pertanto l'analisi sui principi generali che regolano l'emissione di buoni e cattivi odori nel corpo umano, distinguendone cause naturali e cause morali. Le prime sono ricondotte al processo di sudorazione legato alla qualità della *concoctio* (πέψις): una cattiva digestione determina la secrezione cutanea di un umore sgradevole (*concoctioni simillimum*), che a sua volta genera esalazioni maleodoranti; agli Ebrei non succede dunque niente di diverso da quello che può accadere a coloro che hanno un cattivo metabolismo per eccessi nel bere e nel mangiare. Il puzzo può inoltre derivare da scarsa attività fisica, assunto sulla base del quale l'umanista propone di intravedere eventualmente nella sedentarietà connessa con il prevalente esercizio dell'usura la ragione del *foetor judaicus*. Il ragionamento si completa, secondo uno schema argomentativo di tradizione aristotelica, sul tema "contrario", cioè sul profumo: ci sono persone che per natura hanno invece un odore gradevole, come si tramanda a proposito di Alessandro Magno, della cui fragranza restavano intrise anche le vesti. La spiegazione è individuata nel calore del temperamento (dal quale derivava anche la sua peculiare irascibilità), lo stesso principio che fa nascere le piante più aromatiche solo in regioni molto calde. E in base alla conclusione filelfiana *per oppositum*, se il calore genera profumo, la *frigidity* genera cattivo odore, emanato da chi ha un temperamento freddo-umido (i *pituitici* o flemmatici), tipico dei popoli settentrionali, che alla predisposizione naturale spesso sommano l'intemperanza nelle abitudini alimentari e nello stile di vita.

La digressione, nel complesso abbastanza caotica per quanto l'autore si sforzi di ricondurre tutto alla coppia oppositiva *calor-πέψις / frigidum-ἀπεψία*, trova la sua principale "autorizzazione" letteraria nei *Problemata* pseudoaristotelici, che dedicano specifiche sezioni al sudore, ai buoni e ai cattivi odori (rispettivamente II, XII, XIII), e da cui sembrano dipendere passaggi specifici: l'asserzione circa la maggiore fragranza del vino puro rispetto a quello tagliato con acqua (§ 7, cfr. *Pr.* XII 13), il collegamento fra sudorazione maleodorante e inattività (§ 4, cfr. *Pr.* XIII

8),<sup>41</sup> la localizzazione delle piante aromatiche nelle regioni più esposte al sole (§ 7, cfr. *Pr.* XII 3), questione che però, come vedremo, ha una derivazione diversa. Le disquisizioni sul processo di sudorazione tengono sicuramente presente il Περὶ ἰδρώτων di Teofrasto, per quanto concerne in particolare il collegamento fra cattivo odore e assenza di *concoctio*, stato di malattia, attività fisica.<sup>42</sup> Tuttavia tali riferimenti risultano nell'insieme piuttosto generici, e ciò potrebbe forse spiegarsi con il ricorso ad una schedatura di queste tematiche a partire da fonti e letture che, al momento della stesura dell'epistola al Sacco, l'umanista non aveva a disposizione. Dei *Problemata* pseudoaristotelici Filelfo, per quanto è dato finora sapere, non possedette codici, ma l'opera era nelle sue corde e ne conosceva l'utilità anche in campo medico, tanto che in anni successivi si sarebbe adoperato per far giungere a Milano una copia della fortunatissima versione latina di Teodoro Gaza, ad uso dei tanti *physici* del posto, eruditissimi ma ignari di greco.<sup>43</sup> Del *De sudore* teofrasteo, invece, egli ebbe certamente per le mani un importante testimone, contenente i nove *opuscula* dello scrittore peripatetico (fra cui anche il *De odoribus*), legati insieme con le *Vite* di Diogene Laerzio (prima) e altri testi aristotelici (dopo), nell'attuale Vaticano Urb. gr. 108, portato in Italia da Co-

<sup>41</sup> Nel modello aristotelico questa associazione è proposta quale possibile spiegazione del cattivo odore della zona ascellare, διότι ἀκίνητος καὶ ἀγύμναστος (cfr. ARISTOTELE, *Problemi*, a cura di Maria Fernanda Ferrini, Milano, Bompiani, 2002, p. 227).

<sup>42</sup> Si vedano in particolare i paragrafi 5-10 in THEOPHRASTUS OF ERESUS, *On Sweat, on Dizziness and on Fatigue*, ed. by William W. Fortenbaugh, Robert W. Sharples, Michael G. Sollenberger, Leiden - Boston, Brill, 2003, pp. 26-31.

<sup>43</sup> Il Calderini (*Ricerche*, p. 273) segnalava due possibili recuperi da *Problemata* XXIX 4 e XXXVII 6 nel terzo libro delle *Commentationes florentinae de exilio* (dipendenza che non viene però rilevata o discussa nella recente edizione F. FILELFO, *On Exile*, ed. by Jeroen De Keyser, translated by W. Scott Blanchard, Cambridge [Mass.], Harvard University Press, 2013, pp. 461-69), nel Commento al *Canzoniere* del Petrarca, e in una tarda lettera a Cicco Simonetta. Sulla richiesta al Gaza della sua traduzione latina rinvio a FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, p. 134.

stantinopoli nel 1427; esso presenta però la nota di possesso erasa, tipica di quei manoscritti che, al rientro dall'Oriente, gli furono alienati e con molta probabilità non tornarono più in suo possesso.<sup>44</sup> La presenza

<sup>44</sup> Sul codice Urbinate, adesso digitalizzato (<[https://digi.vatlib.it/view/MSS\\_Urb.gr.108](https://digi.vatlib.it/view/MSS_Urb.gr.108)>), rinvio ora alla scheda *online* di DAVID SPERANZI, *Diogene Laerzio e gli Opuscula di Teofrasto portati in Italia da Costantinopoli* (<<http://philelfiana.unimc.it/index.php/About/dbDetail?oid=12706>>), dalla quale è possibile risalire alla bibliografia precedente, di cui indico, per la tradizione teofrastea, solo WALTER BURNIKEL, *Textgeschichtliche Untersuchungen zu neun Opuscula Theophrasts*, Wiesbaden, Teiner Verlag, 1974, pp. XXIX-XXX e *ad indicem*. Le tre sezioni contenutistiche del manoscritto sembrano non inficiare l'unitarietà materiale della compagine, esemplata da un solo copista. Al termine di ciascuna di esse sono però presenti tre distinte note di possesso filelfiane, il che può indicare, come rilevato da Speranzi, una circolazione autonoma dei diversi gruppi di fascicoli; ma il fatto che l'unica nota rimasta integra sia quella centrale, al termine della sezione teofrastea (il nome del Filelfo è invece eraso alla fine di Diogene Laerzio e di Aristotele) può far pensare che l'assemblaggio sia stato piuttosto precoce e forse contestuale alla spedizione in Italia. Importanti acquisizioni in merito alla dispersione dei volumi che egli portò dalla Grecia nel 1427 sono adesso in corso di elaborazione da parte di Fabio Vendruscolo e David Speranzi. Si tenga presente che l'Urb. gr. 108 risulta al momento l'unico codice contenente gli *opuscula* di Teofrasto di provenienza filelfiana, e sono pertanto da ritenere non documentate le attribuzioni alla sua biblioteca di altri testimoni, formulate da ANNIBALE MOTTANA, *Ferrante Imperato, primo traduttore italiano del trattato di Teofrasto "Sulle Pietre" (Napoli, 1599)*, in "Atti dell'Accademia Pontaniana", 60 (2011), pp. 35-42: 36-37. Dei *Caratteri* possedette invece i mss. Laurenziani Plut. 28.45 e 60.18. Rilevo che nel primo libro delle *Commentationes florentiane de exilio*, fra gli allievi di Aristotele, il Filelfo menziona Teofrasto, definendolo però *Ephesius* e non *Eresius*, incongruenza che viene così commentata nella recente edizione dell'opera: «Apparently Filelfo's mistake for Eresus» (FILELFO, *On Exile*, p. 148 e n. 124). Credo che su questo punto sarebbe utile una riflessione più approfondita, che considerasse la possibilità di una dipendenza da una fonte in cui il toponimico greco riportava la forma banalizzante *Ephesius* (sia Ereso che Efeso sono località dell'isola di Lesbo) o comunque "consentiva" il fraintendimento *rho/phi*; tale ricerca andrebbe indirizzata sulla *Vita Theophrasti* di Diogene Laerzio (V 36-57), da cui certamente dipende, in quanto le rubriche delle opere teofrastee si limitano per lo più a designare l'autore come *Theophrastus philosophus*. Non fornisce elementi in tal senso l'Urb. gr. 108, né indicazioni utili si ricavano dagli apparati della biografia diogeniana del peripatetico edita in *Theophrastus of Eresus: on his Life and Work*, ed. by William W. Fortenbaugh, New Brunswick - Oxford, Transaction Books, 1985, p. 10.

riscontrata potrebbe pertanto documentare, proprio nella sua indeterminatezza, informazioni registrate in occasione di letture lontane nel tempo, non ulteriormente approfondite.

Non sono riuscita a recuperare possibili fonti per l'avvio dell'argomentazione, che sembrerebbe mettere in relazione gli Ebrei con «hi qui cybo sunt aut potu inferiores»,<sup>45</sup> e per l'assunto conclusivo sul cattivo odore dei popoli settentrionali perché flemmatici, che sviluppa il principio generale medico-filosofico dell'umidità (per assenza di calore) quale elemento di corruzione dei corpi. Chiara è invece la derivazione da Plutarco delle notizie sul profumo di Alessandro Magno. Vito Giustiniani rimandava ad un passo della biografia del re macedone (*Alex.* 4), da dove Filelfo poteva ricavare sia la spiegazione fisiologica come effetto del temperamento *calidus*, sia il collegamento con le teorie di Teofrasto circa la produzione degli aromi in zone calde.<sup>46</sup> Tuttavia, alla luce del contesto complessivo dell'epistola e, soprattutto, dei recuperi seguenti, è assai probabile che le notizie siano prelevate da un brano parallelo delle *Quaestiones convivales* (I 6, 623E-F), in cui, a differenza dell'altro, le aree più calde e secche della terra sono associate non alle fragranze migliori, ma a piante particolarmente odorose come la cannella e l'incenso, citate anche

<sup>45</sup> Questa associazione, che in realtà non è perspicua dal testo della lettera, potrebbe forse rimandare alla descrizione dei territori della Giudea che fa Strabone (XVI II 36): «ἔστιν γὰρ πετρῶδες, αὐτὸ μὲν εὐὕδρον, τὴν δὲ κύκλω χώραν ἔχον λυπρὰν καὶ ἄνυδρον» (cfr. STRABONIS *Geographika*, Band 4. *Buch XIV-XVII: Text und Übersetzung*, hg. von Stefan Radt, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 2005, p. 340). Questo passo era con molta probabilità presente a Filelfo, che tuttavia, in una lettera ad Alberto Zancario del 1463, sembra confutarlo, preferendo la connotazione positiva di quei luoghi data ad esempio da Giuseppe Flavio: «nam montana illa Iudaeae loca amoenissima esse constat et exulta in primis, non horrida et silvestria» (Triv. 873, c. 246r).

<sup>46</sup> GIUSTINIANI, *Lo scrittore e l'uomo nell'epistolario di Francesco Filelfo*, pp. 262-63. Si tratta della sola fonte segnalata dallo studioso per la lettera in questione, e l'unica poi ripetuta anche da ROSSO, *Catone Sacco e l'Umanesimo lombardo*, p. 63.

dal Tolentinate.<sup>47</sup>

L'intera questione successiva, dedicata ai motivi dell'*autumnalis edacitas* (§§ 9-12) recupera in blocco e pressoché alla lettera *Quaestiones convivales* II 2 (635B-D), di cui Filelfo riferisce le varie opinioni, sposando in particolare quella attribuita nel testo plutarco al convitato Lampria, che ben si adatta con i temi di *calor* e *concoctio*, centrali nella lettera:

Filelfo, *Ep.* V 1

[9] Quod autem petis secundo loco, qua ratione fieri censeam ut autumnali tempore appetentiores vescendi simus quam aliis anni temporibus, ad id quoque quid sentiam non ambigam tibi ostendere. Sunt qui arbitrentur id accidere copia atque varietate illorum fructuum qui per id temporis ex arboribus manant, ut sunt mala, pyra, pruna, castanae, molluscae, ficus, uvae, sorbula, muspula caeteraque huiusmodi prope innumerabilia pomorum, nucum atque bacarum

Plutarco, *Mor.* 635B-D

Φησὶ γὰρ ὁ ἀνὴρ [*scil.* Aristotele] βρωτικώτατον ἕκαστον αὐτὸν αὐτοῦ περὶ τὸ φθινόπωρον εἶναι, καὶ τὴν αἰτίαν ἐπέειπεν· ἐγὼ δ' οὐ μνημονεύω. [...] Ὡς οὖν ἀφηρέθησαν αἱ τράπεζαι, Γλαυκίας μὲν καὶ Ξενοκλῆς ἠτιάσαντο τὴν ὀπώραν διαφόρως, ὁ μὲν ὡς τὴν κοιλίαν ὑπεξάγουσαν καὶ τῷ κενουθῆναι τὸ σῶμα νεαρὰς ὀρέξεις ἀεὶ παρασκευάζουσιν· ὁ δὲ Ξενοκλῆς ἔλεγεν εὐστομόν τι καὶ δηκτικὸν ἔχοντα τῶν ὀραίων τὰ

<sup>47</sup> Il testo delle *Quaestiones convivales* recita infatti «διὸ καὶ τῆς οἰκουμένης οἱ ξηρότατοι καὶ θερμότατοι τόποι τὴν τε κασίαν καὶ τὸν λιβανωτὸν ἐκφέρουσιν» (*Mor.* 623E), laddove la *Vita Alexandri* riporta invece «οἱ ξηροὶ καὶ διάπυροι τόποι τῆς οἰκουμένης τὰ πλεῖστα καὶ κάλλιστα τῶν ἀρωμάτων φέρουσιν» (*Alex.* 4). Nell'epistola torna infatti il superlativo assoluto («calidissimis regionibus», § 7). Si noti inoltre che Filelfo amplia il riferimento nominando, prima delle generiche "zone calde della terra", l'Arabia, quale territorio peculiare per la nascita di cinnamomo, cannella, incenso, secondo una caratterizzazione che ne aveva dato Erodoto nelle *Storie* (III 107). Sul piano linguistico è da tenere presente il fatto che l'umanista usa il termine *pigmentum* non nel senso più comune di 'colore', ma nell'accezione di 'pianta aromatica' («huiusmodi odorifera pigmentorum genera»), più tarda e di tradizione soprattutto biblica (cfr. ad esempio *Ex.* 37,29; *Ct.* 3,6 e 5,13; *Est.* 2,12; *Sir.* 38,7).

genera.<sup>48</sup> [10] Nanque istiusmodi esculentorum illecebris gustus delectatus ut stomachum, veluti ad ea admittenda invitat, ita ad concoquendum reddit ardentiolem, quibus etiam humectatus venter, quod susceperit et facilius deiicit et celerius; unde stomachus, honore vacuus, assiduius appetit impleri. Eam vero rationem nituntur confirmare ex aegrotantium consuetudine qui per huiusmodi fructuum esum recuperant vescendi appetitum. [11] At huiusmodi mihi causae autumnalis edacitatis minime probantur. Pyrorum enim et ficuum et uvarum similibusque fructuum esculenta et humectant stomachum et frigidiolem efficiunt; id autem, ut concoctioni detrimentosum est, ita etiam comedendi appetitum aufert. Itaque alia mihi commodior occurrit et probabilior ratio. [12] Autumnum aestas antecessit. At per aestatem intimus ille calor noster et proprius, quo naturaliter alimur, dispergitur sitque

πλείστα τὸν στόμαχον ἐπὶ τὴν βρώσιν ἐκκαλεῖσθαι παντὸς μᾶλλον ὄψου καὶ ἡδύσματος· καὶ γὰρ τοῖς ἀποσίτοις τῶν ἀρρώστων ὁπώρας τι προσενεχθὲν ἀναλαμβάνει τὴν ὄρεξιν. Ὁ δὲ Λαμπρίας εἶπεν ὅτι τὸ οἰκεῖον καὶ τὸ σύμφυτον θερμὸν ἡμῶν, ᾧ τρέφεσθαι πεφύκαμεν, ἐν μὲν τῷ θέρει διέσπαρται καὶ γέγονεν ἀσθενέστερον καὶ μανόν, ἐν δὲ τῷ φθίνοντι καιρῷ συναγείρεται πάλιν καὶ ἰσχύει, κατακρυπτόμενον ἐντὸς διὰ τὴν περίψυξιν καὶ τὴν πύκνωσιν τοῦ σώματος. Ἐγὼ δ' ὑπὲρ τοῦ μὴ δοκεῖν ἀσύμβολος τοῦ λόγου μετασχεῖν εἶπον ὅτι τοῦ θέρους διψητικώτεροι γινόμεθα καὶ πλείονι χρώμεθα τῷ ὑγρῷ διὰ τὸ καύμα· «νῦν οὖν ἡ φύσις ἐν τῇ μεταβολῇ ζητούσα τοῦναντίον, ὥσπερ εἶθθεν, πεινητικωτέρους ποιεῖ καὶ τὴν ξηρὰν τροφήν τῇ κράσει τοῦ σώματος ἀνταποδίδωσιν. Οὐ μὴν οὐδὲ τὰ σιτία φῆσαι τις ἂν αἰτίας ἀμοιρεῖν παντάπασιν, ἀλλ' ἐκ νέων

<sup>48</sup> Si noti qui, e nel paragrafo 11, l'ampliamento testuale, rispetto al modello greco, determinato dall'inserimento di due piccoli cataloghi di frutti dell'autunno, che confermano l'interesse del Filelfo per la nomenclatura e la classificazione delle piante, sicuro retaggio della lettura di Plinio il Vecchio (cfr. FIASCHI, *Filelfo fra Ippocrate e Galeno*, pp. 140-41). Sul piano lessicale va rilevato l'impiego della forma non attestata *muspula* invece di *mespila* ('nespole'), che non sembra trovare giustificazioni plausibili; si dovrà forse pensare ad una forma volgarizzante (ma anche in tal senso non ho trovato riscontri), o più semplicemente ad un errore indotto dal precedente *sorbula*.

imbecillior ac rarior. Idem in autumno cogitur rursus receptusque penitus intra corpus, propter eius densitatem atque refrigerationem exterierem, vim suam roburque reassumit. Praeterea cum per aestatem magis utimur potu ac cybis item humidioribus ob caloris magnitudinem, natura in autumnali tempore mutationis cupida, contrarium quaerit. Itaque nos maiore afficit fame siccumque alimentum corporis reddit temperamento.

καὶ προσφάτων γενόμενα καρπῶν, οὐ μόνον μάζας καὶ ὄσπρια καὶ ἄρτους καὶ πυρούς, <ἀλλὰ> καὶ κρέα ζώων εὐωχομένων τὰ ἐπέτεια, τοῖς τε χυμοῖς διαφέρειν τῶν παλαιῶν καὶ μᾶλλον ἐπάγεσθαι τοὺς χρωμένους καὶ ἀπολαύοντας.<sup>49</sup>

Sempre dalla stessa fonte (*Quaestiones convivales* I 6, 4; 624C-F) provie-

<sup>49</sup> Cito il testo dall'edizione PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro II, introduzione, testo critico, traduzione e commento di Antonio Caiazza, Napoli, D'Auria, 2001 ("Corpus Plutarci Moraliū", 36), pp. 164-66, di cui riporto per comodità la relativa traduzione: «Infatti questo [*scil.* Aristotele] sostiene che ognuno è di per sé massimamente affamato verso la fine dell'autunno, e ne ha espresso anche la causa; ma io non me la ricordo». [...] Quando dunque furono spacciate le tavole, Glaucia e Senocle attribuivano la causa all'abbondanza dei frutti dell'autunno in modo diverso: l'uno poiché essa stimola l'intestino e svuotando il corpo provoca sempre un nuovo appetito; Senocle invece diceva che la maggior parte dei frutti, avendo un certo sapore forte e piccante, stimola lo stomaco al cibo più di qualsiasi companatico e condimento; tanto è vero che qualche frutto, offerto ai malati che non si nutriscono, suscita l'appetito anche in loro. Lampria invece sostenne che il calore proprio e connaturato in noi, per il quale siamo in grado di nutrirci, durante l'estate si è disperso divenendo più debole e incostante, ma esso si concentra di nuovo e riprende vigore alla fine della stagione estiva, rifugiandosi all'interno del corpo, poiché questo si raffredda e si rassoda. Io, per non dare l'impressione di partecipare alla conversazione senza pagare lo scotto, dissi che in estate diventiamo più sitibondi e consumiamo una quantità maggiore di acqua per il caldo. «Or dunque la natura, poiché durante il cambiamento ricerca il contrario, com'è sua abitudine, fa aumentare in noi la fame e ci propina il nutrimento asciutto adatto alla condizione del corpo. Certamente non si potrebbe negare che anche gli alimenti non mancano assolutamente di concorrere come causa, ma essendo costituiti da prodotti nuovi e freschi – non solo focacce di orzo, legumi, pani di frumento e di grano, <ma> anche carni di animali che si pascono dei prodotti dell'anno – si distinguono per i sapori da quelli conservati a lungo e stuzzicano di più quelli che li mangiano e ne godono».

ne tutta l'argomentazione sviluppata nel quarto quesito e nel relativo corollario (§§ 16-18), inerenti l'impiego delle mandorle quale antidoto all'ubriachezza durante i simposi e la spiegazione del perché la loro amarezza determini tale effetto. Anche in questo caso il Tolentinate rielabora il suo modello entro la dimensione retorica del colloquio epistolare (ad esempio spezzando la ripresa attraverso l'inserimento di un dialogo fittizio col Sacco per introdurre l'appendice sull'azione dell'*amaritudo*), mantenendosi però molto fedele al dettato originario, da cui recupera anche una citazione indiretta dal *Timeo* di Platone (65c-66c). Va tuttavia rilevato che nell'attacco della ripresa l'umanista apporta un'innovazione, riferendo l'aneddoto del medico che riusciva a rimanere sobrio durante i banchetti masticando qualche mandorla, non ai familiari di Druso Minore, figlio di Tiberio, come attestato in Plutarco, ma a quelli di Druso Maggiore, fratello dell'imperatore:

Filelfo, *Ep.* V 1

Drusus Germanicus, Tiberii Caesaris frater, ut erat vir et liberalis et graciosus, istiusmodi tuo convivii genere delectari solitus traditur. Convivis autem reliquis ebrietate correptis, solus medicus vino superior est inventus, cum is tamen longe magis quam alius quisque sese potu obrueret. Sed posteaquam est animadversum consuesse medicum, anteaquam bibere inciperet, vesci semper quinque aut sex amaris amygdalis, ubi id facere est a Druso prohibitus mox, post parvum etiam

Plutarco, *Mor.* 624C

Τῶν δὲ Δρούσω τῷ Τιβερίου Καίσαρος υἱῷ συμβιούντων ὁ πάντας ἐν τῷ πίνειν προτρεπόμενος ἰατρὸς ἔάλω τῶν πικρῶν ἀμυγδαλῶν πέντ' ἢ ἕξ ἐκάστοτε προλαμβάνων ἔνεκα τοῦ μὴ μεθύσκεσθαι. κωλυθεὶς δὲ καὶ παραφυλαχθεὶς οὐδ' ἐπὶ μικρὸν ἀντέσχεν.<sup>50</sup>

<sup>50</sup> Cito da PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro I, a cura di Antonio M. Scarcella, Napoli, D'Auria, 1998 ("Corpus Plutarchi Moralium", 28), p. 222.

potum, ebrietati concessit.

Le edizioni critiche non registrano varianti al termine υῖῶ, e dunque la divergenza non si può al momento giustificare come retaggio da rami specifici della tradizione;<sup>51</sup> potrebbe trattarsi di un appunto erroneo o forse, più probabilmente, di un'invenzione letteraria dell'umanista, che stabiliva così una relazione "onomastica" fra il protagonista del racconto antico (l'appellativo *Germanicus* è assente dal dettato plutarco), e gli attuali invitati di Catone Sacco, *Germani* appunto. Molto più lucida e attenta è invece la resa delle parti propriamente mediche, che rivela un interesse peculiare per questo tipo di lessico anche in contesti non formalizzati:

Filelfo, *Ep.* V 1

Itaque ex omnibus liquoribus amarus maxime gustum offendit, ut ait Plato, utpote qui linguae venulas quae et molles sunt et rariores contendit, humiditatibus ex ariditate resolutis. Videmus etiam hulcera amarum medicamentis extenuari ac purgari.

Plutarco, *Mor.* 624D

Ἡμῖν δὲ μᾶλλον ἢ τῆς πικρότητος ἐδόκει δύναμις ἀναξηραντικὴ καὶ δάπανος ὑγρῶν εἶναι· διὸ τῇ τε γεύσει πάντων ἐστὶ τῶν χυμῶν ὁ πικρὸς ἀηδέστατος (τὰ γὰρ φλέβια τῆς γλώττης, ὡς ὁ Πλάτων φησὶν, μαλακὰ καὶ μανότερ' ὄντα συντείνει παρὰ φύσιν ὑπὸ τῆς ξηρότητος, ἐκτηκομένων τῶν ὑγρῶν)...

<sup>51</sup> Cfr. PLUTARQUE, *Oeuvres morales*, IX/I. *Propos de table (livres I-III)*, texte établi et traduit par François Fuhrmann, Paris, Les Belles Lettres, 1972, p. 41.

Che Filelfo si servisse ampiamente dell'opera dello scrittore di Cheronea è fatto ben noto e documentato.<sup>52</sup> Ma l'uso così massiccio e puntuale delle *Quaestiones convivales*, soprattutto per la loro connotazione medica,<sup>53</sup> nella lettera in esame mi sembra un dato di non poco interesse, che conferma in maniera inconfutabile l'ipotesi della loro lettura da parte dell'intellettuale, già formulata dal Calderini sulla base di più generiche allusioni ravvisate in testi cronologicamente molto successivi.<sup>54</sup> Esso testimonia infatti una conoscenza precoce, e immediatamente piegata alle esigenze della rielaborazione letteraria, di uno degli opuscoli morali riacquisiti più tardi dalla cultura occidentale: la prima traduzione latina (peraltro limitata ad un solo capitolo del libro VIII), fu realizzata da Filippo Melantone nel secondo decennio del XVI secolo;<sup>55</sup> un impiego

<sup>52</sup> Basti anche qui il rimando alla voce di CALDERINI, *Ricerche*, pp. 364-79 (ma occorrenze plutarchee sono disseminate in quasi tutte le schede messe insieme dallo studioso milanese, che giustamente individua nello scrittore di Cheronea la fonte intermedia di molte notizie). Per le versioni plutarchee del Filelfo si veda inoltre S. FIASCHI, *Filelfo e i "diritti" del traduttore. L'"auctoritas" dell'interprete ed il problema delle attribuzioni*, in *Tradurre dal greco in età umanistica. Metodi e strumenti*, Atti del Seminario di studio (Firenze, Certosa del Galluzzo, 9 settembre 2005), a cura di M. Cortesi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 79-138: 110-24; F. FILELFO, *Traduzioni da Senofonte e Plutarco. "Respublica Lacedaemoniorum", "Agesilaus", "Lycurgus", "Numa", "Cyri Paedia"*, a cura di J. De Keyser, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012.

<sup>53</sup> Su tale aspetto si sofferma l'ampio studio di MARIA VAMVOURI RUFFY, *Les Vertus thérapeutiques du banquet. Médecine et idéologie dans les "Propos de Table" de Plutarque*, Paris, Les Belles Lettres, 2012. Si veda inoltre SABRINA GRIMAUDO, *La medicina ellenistica in Plutarco*, in *La biblioteca di Plutarco*, Atti del IX Convegno plutarqueo (Pavia, 13-15 giugno 2002), a cura di Italo Gallo, Napoli, D'Auria, 2004, pp. 417-42.

<sup>54</sup> CALDERINI, *Ricerche*, p. 375.

<sup>55</sup> *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI)*, 2 voll., a cura di M. Cortesi, S. Fiaschi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 1295-97. Sulle versioni dei *Moralia* fra XV e XVI secolo si vedano le sintesi di CLAUDIO BEVEGNI, *Appunti sulle traduzioni latine dei "Moralia" di Plutarco nel Quattrocento*, in "Studi umanistici piceni", 14 (1994), pp. 71-84; FRANCESCO BECCHI, *Le traduzioni latine dei "Moralia" di Plutarco tra XIII e XVI secolo*, in *Plutarco nelle traduzioni latine di età umanistica*, Seminario di studi (Fisciano, 12-13 luglio 2007), a cura di Paola Volpe Cacciatore,

significativo dei contenuti non si registra prima dell'ampio lavoro di schedatura condotto dal Poliziano sul Laurenziano Plut. 80.5 a partire dagli anni '80 del Quattrocento.<sup>56</sup> Il testo greco, però, era giunto in Italia nel 1438, come apprendiamo dalla corrispondenza di Ambrogio Traversari, che in occasione del Concilio di Ferrara lo aveva potuto vedere all'interno del corposo codice degli *omnia opera* plutarchei (*Vitae e Moralia*) mostratogli dall'imperatore Giovanni Paleologo (oggi Parigino Gr. 1672), dal quale aveva cercato di farlo trascrivere;<sup>57</sup> qualche anno più tardi l'opuscolo sarebbe stato inserito alla fine dell'ampia silloge di

Napoli, D'Auria, 2009, pp. 11-52.

<sup>56</sup> Si è occupato a più riprese della lettura poliziana di quest'opera Bevegni: C. BEVEGNI, *Poliziano lettore dei "Moralia" di Plutarco: alcuni dati di ordine statistico*, in "Studi umanistici piceni", 29 (2009), pp. 205-19; ID., *Gli estratti dei "Moralia" di Plutarco nel manoscritto poliziano BNCF II I 99*, in "Sandalion", 32-33 (2009-2010) [re 2011], pp. 225-41; *Espresioni della "humanitas" in Angelo Poliziano: presenze e riusi delle "Quaestiones convivales" di Plutarco nei "Miscellanea"*, in *Feritas, humanitas e divinitas come aspetti del vivere nel Rinascimento*, Atti del XXII Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 19-22 luglio 2010), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2012, pp. 105-16; ID., *Osservazioni sui manoscritti dei "Moralia" di Plutarco utilizzati da Angelo Poliziano*, in *Vie per Bisanzio*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini (Venezia, 25-28 novembre 2009), a cura di Antonio Rigo, Andrea Babuin, Michele Trizio, Bari, Edizioni di Pagina, 2013, pp. 875-82; 879-82; ID., *I "Moralia" di Plutarco in Poliziano: per un censimento delle citazioni e dei riusi nelle opere dell'umanista fiorentino*, in *Gli scritti di Plutarco: tradizione, traduzione, ricezione, commento*, Atti del IX Convegno Internazionale della International Plutarch Society (Ravello, 29 settembre-1° ottobre 2011), a cura di Giovanna Pace, P. Volpe Cacciatore, Napoli, D'Auria, 2013, pp. 69-81.

<sup>57</sup> Rinvio alla ricostruzione della vicenda fatta da MARIO MANFREDINI, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, in "Annali della scuola Normale Superiore di Pisa", s. III, 17 (1987), pp. 1001-43; 1040-41. Per il momento il codice delle *Quaestiones convivales* che Traversari avrebbe fatto trascrivere non risulta identificato. La riproduzione digitale del Parigino Gr. 1672 è ora accessibile attraverso il portale "Pinakes", cui si rimanda anche per la descrizione dei contenuti e per l'aggiornamento bibliografico (<<http://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/51296/>>).

*Moralia* copiata nel 1455 da Giovanni Rhosos per il Bessarione nell'attuale Marciano Gr. Z 248 (= coll. 328).<sup>58</sup>

Fra i vari manoscritti di Plutarco appartenuti o annotati dal Filelfo non figurano le *Quaestiones convivales*,<sup>59</sup> ma certamente egli poté in qualche momento disporne. E non è da escludere che questo potesse essere avvenuto in concomitanza con la riscoperta traversariana del testo, quindi pochi anni prima della missiva al Sacco (1441), cosa che testimonierebbe l'apprezzamento suscitato da una acquisizione così fresca nella memoria. Il soggiorno toscano verrebbe così a connotarsi in maniera sempre più significativa in rapporto alla formazione intellettuale del Tolentino e alle sue letture, stimolate dall'intensa attività didattica, oltre che dal bisogno di compensare le perdite subite dalla collezione libraria allestita a Bisanzio. Di certo varrebbe la pena tentare un riscontro fra i pochi testimoni delle *Quaestiones convivales* compatibili, per storia e cronologia, con l'utilizzo filelfiano, al fine di verificare l'eventuale presenza di sue annotazioni.<sup>60</sup>

La terza questione trattata (§§ 13-14), pur partendo da un tema classico, si sposta sul versante della speculazione medico-filosofica medievale, come lasciano intuire precisi elementi teorici e lessicali (in particolare il riferimento al funzionamento dei *vitales spiritus*). Il canto sonoro e melodioso del cigno in punto di morte non sarebbe un'espressione di gioia per l'imminente ricongiungimento a dio, secondo la spiegazione metafisica fornita da Platone nel *Fedone* (84e) – autorità dalla quale il Filelfo non si lascia intimorire –, ma la conseguenza di un semplice

<sup>58</sup> Descrizione del codice e relativa bibliografia sono reperibili nel portale "Pinakes": <http://pinakes.irht.cnrs.fr/notices/cote/69719/>.

<sup>59</sup> I codici plutarchei attualmente riconducibili a Francesco Filelfo sono: Città del Vaticano, BAV, Barb. gr. 182; Firenze, BML, Plut. 56.7, 80.22, Conventi soppressi 57 e 169; Biblioteca Riccardiana 213. Per tutti rinvio alle schede ora curate da David Speranzi nella sezione *Bibliotheca Philelfica Virtualis* del portale "Philelfiana" (<[www.philelfiana.unimc.it](http://www.philelfiana.unimc.it)>).

<sup>60</sup> L'elenco dei testimoni in PLUTARCO, *Conversazioni a tavola*, libro I, pp. 134-36. Ho potuto per il momento verificare l'assenza di segni filelfiani dai mss. Laurenziano Plut. 80.5 e Parigi Gr. 1672.

processo fisiologico di emissione del fiato: finché si è in vita la natura fa convergere all'interno del corpo, nel cuore, tutte le funzioni attive (circolazione, respirazione: *spiritus vitales*); in procinto di morte tale contrazione si allenta, gli spiriti vitali abbandonano la *statio cordis* e si disperdono con l'esalazione dell'ultimo soffio; questo, passando attraverso il collo lungo e incurvato dei cigni, produrrebbe un suono particolarmente intenso, simile al canto di un musico.

Sono convinta che dietro la costruzione di questa tessera agisca una fonte precisa, ancora da identificare. Molte potrebbero essere le suggestioni provenienti da tradizioni medievali. I principi che regolano il funzionamento dello *πνεῦμα ζωτικόν*, collocato nel cuore, sono – ad esempio – di derivazione galenica, ma si affermano nel Medioevo attraverso le dottrine di Avicenna e le riflessioni condotte da Alberto Magno nel *De spiritu et respiratione* e nel *De sensu et sensatu*, di cui si avvale ampiamente lo stesso Dante, il quale mette fra l'altro in relazione l'azione dello *spiritus* con l'emissione della voce e del canto (detto anche *spirito vocale*).<sup>61</sup> La fisionomia del cigno trova qualche ascendenza in Isidoro di Siviglia (*Orig.* XII 7, 19), dove la modulazione canora è collegata alla particolare conformazione del collo: «Cygnum autem a canendo est appellatus, eo quod carminis dulcedinem modulatis vocibus fundit. Ideo autem suaviter eum canere, quia collum longum et inflexum habet, et necesse est eluctantem vocem per longum et flexuosum iter varias reddere modulationes».<sup>62</sup>

<sup>61</sup> Una sintesi di queste tematiche, con rinvio ai passi, è recuperabile nella voce di PAOLO MUGNAI, *Spirito*, in *Enciclopedia dantesca*, 6 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, VI, 1978, pp. 387-90. Utile per la ricognizione delle referenze scientifiche il saggio di ERMENEGILDO BERTOLA, *Le fonti medico-filosofiche della dottrina dello spirito*, in "Sophia", 26 (1958), pp. 45-61.

<sup>62</sup> *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Wallace Martin Lindsay, 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1911, II.

Ma a persuadermi del fatto che possa esserci qualcosa di più specifico è un brano parallelo del commento al *Canzoniere* del Petrarca, opera peraltro cronologicamente vicina alla data della lettera al Sacco.<sup>63</sup> Spiegando la seconda stanza della canzone *Nel dolce tempo della prima etade* (*Rvf* XXIII), a proposito del verso finale «unde io presi col suon color d'un cygno», il Tolentinate ripercorre il mito di Cigno re dei Liguri (tratto da *Ov. Met.* II 367-380), concludendo con la seguente considerazione:

Come il cygno ha la voce tutta querula et lamentevole così fa anco lui [*scil.* Petrarca] ne' suoi sonetti e canzoni ove sempre si ramarica e lamenta che si dica il Cygno haver nel puncto della morte maggiore e più soave voce che negli altri tempi. Ciò dicono i philosophi procedere perho che in quel tal momento tutti gli spiriti vitali che saranno raunati al cuore per confortarlo, così etiamdio insieme tutti venendone fuori per il piegato e longo collo fanno voce più risonante et più dolce [*dolcee ed.*].<sup>64</sup>

Secondo una consuetudine filelfiana – del resto comune a molti eruditi del Quattrocento – ci troviamo di fronte al reimpiego, con finalità letterarie diverse, dello stesso materiale schedografico. Qui si precisa però (e non a caso il contesto è esegetico, non più epistolare) che la spiegazione fisiologica del fenomeno è proposta dai *philosophi*, sicuramente

<sup>63</sup> Sul commento filelfiano a Petrarca, si vedano da ultimo i seguenti contributi, dai quali è possibile ricavare ulteriore bibliografia pregressa: NICOLETTA MARCELLI, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 47-81: 56-57; LUCA VERRELLI, *Francesco Filelfo e il VI libro dell' "Eneide": tra Petrarca, Virgilio e le antiche teorie sull'anima*, in "Archivum mentis", 4 (2015), pp. 41-84; S. FIASCHI, *Rivisitazioni umanistiche di una storia antica*, in *Solone e Creso. Variazioni letterarie, filosofiche e iconografiche su un tema erodoteo*, Atti della giornata di studi (Macerata, 10 marzo 2015), a cura di Luisa Moscati Castelnuovo, Macerata, Eum, 2016, pp. 81-104.

<sup>64</sup> Cito dall'*editio princeps* FRANCESCO PETRARCA, *Canzoniere, Trionfi*, Bologna, [Anibale Malpigli], 1475-1476 (ISTC ip00380000), p. 67 dell'esemplare Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. B.2.10.

da intendere – pur nella loro generica determinazione –, con i *naturali*. Il primo ambito di indagine nel quale mi sono addentrata per tentare un'identificazione è stato infatti proprio quello dei *problemata* o delle *quaestiones* di tradizione classica, assai pertinente, come detto, con l'impianto dell'epistola al Sacco; ma in nessuna delle varie sillogi con questa titolatura attribuite ad Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Plutarco, ho potuto rintracciare la fonte. Né tantomeno essa proviene dall'*Historia animalium*, dove lo Stagirita riserva vari punti all'anatomia e ai comportamenti dell'uccello (si veda ad esempio *Historia animalium* 488a3-8; 593b29-30; 615b2-5), che saranno poi ripresi da Alberto Magno nel *De animalibus*.<sup>65</sup>

È però davvero interessante osservare che questa peculiare interpretazione rimergerà, qualche decennio più tardi, negli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam. Entro la vasta campionatura di brani greci e latini raccolti sotto la voce *Cyanea cantio* (I II 155), l'erudito olandese inserisce, fra Marziale (XIII 77) e Girolamo (*Epist.* 52.3.5), il seguente passaggio:

Neque desunt philosophi, qui huius rei causam etiam addere conantur  
affirmantque id accidere propter spiritus per collum procerum et angustum erumpere laborantes.<sup>66</sup>

<sup>65</sup> La particolare spiegazione riferita dal Filelfo non risulta trattata nel recente studio di BERND ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung in der mittelalterlichen und neuzeitlichen Zoologie*, in "Recherches de théologie et philosophie médiévales", 77 (2010), pp. 173-96, dove si accenna ad una interpretazione fisiologica del fenomeno, ma a partire da epoca moderna (secc. XVII-XVIII). Per quanto concerne eventuali fonti classiche, niente emerge dalla voce κύκνος in WILLIAM GEOFFREY ARNOTT, *Birds in the Ancient World. From A to Z*, London - New York, Routledge, 2007, pp. 122-24. Utile sulla tematica anche MICHEL PASTOUREAU, "*Par Avis Cygni*": *armoirs parlantes et symbolique du cygne*, in *Natura, scienze e società medievali*, a cura di Claudio Leonardi, Tavarnuzze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, pp. 221-43: 234-36.

<sup>66</sup> *Adagiorum Chilias Prima. Centuria I-IV*, ed. Maria Laetitia Van Poll-Van de Lidsdonk, Margaret Mann Phillips, Charles Robinson, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Rotterodami*, II/I, Amsterdam - London - New York - Tokyo, North-Holland Publishing

Negli apparati della benemerita edizione critica del testo sono segnalate, quali fonti di riferimento, il commento di Servio a *Aen.* VII 700 e Isidoro XII 7, 18. Ma nessuna delle due, in realtà, funziona (se non limitatamente alla descrizione del collo), perché in esse non vi è alcun riferimento né al canto in punto di morte, né ad una tradizione filosofica, né, tantomeno, al tema degli spiriti.<sup>67</sup> I termini *philosophi* – menzionati anche da Erasmo in forma approssimativa –, e *spiritus* stabiliscono invece un nesso evidente e a mio avviso non casuale con i passi del Tolentinate. È possibile che i due intellettuali si appoggino, indipendentemente, ad una fonte comune; ma è altrettanto probabile che Erasmo abbia attinto l'informazione dal Filelfo, del quale, come noto, conobbe ampiamente gli scritti.<sup>68</sup>

Ritornerei forse in altra sede su una specifica linea di ricezione della teoria fisiologica dell'ultimo canto del cigno, che fra XVI e XVII secolo affiora in opere a carattere scientifico e morale, dal momento che qui il vero interrogativo riguarda l'eventuale individuazione del primo anello

Company - Elsevier, 1993, p. 270. La questione è ripresa, ma più sommariamente, in *Adagia* I VII 22 (*Graculus inter Musas*): «Cygnos canoros esse sic omnium poetarum literis est decantatum [...]. Nec desunt philosophi, qui huiusce rei rationem quoque reddere conentur» (cfr. *Adagiorum Cbilias Prima. Centuria VI-X*, ed. Maria Citowska, Maria Laetitia Van Poll-Van de Lisdonk, in *Opera omnia Desiderii Erasmi Roterodami*, II/II, Amsterdam - Lausanne - New York - Oxford - Shannon - Tokyo, North-Holland Publishing Company - Elsevier, 1998, p. 146). Nessuna delle due occorrenze erasmiane è presa in considerazione nell'articolo di ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung*.

<sup>67</sup> Il brano di Isidoro è quello riportato *supra*, p. 121. Il passo di Servio recita: «secundum Plinium, qui ait in naturali historia, cynos ideo suavius canere, quia colla longa et inflexa habent, et necesse est eluctantem vocem per longum et flexuosum meatum varias reddere modulationes». La dipendenza da queste due fonti è ribadita anche nella recente edizione ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagi*, prima traduzione italiana completa, a cura di Emanuele Lelli, Milano, Bompiani, 2013, p. 243.

<sup>68</sup> Ancora utili sui rapporti Erasmo-Filelfo i ragguagli forniti da JOZEF IJSEWIJN, *La fortuna del Filelfo nei Paesi Bassi*, in *Francesco Filelfo nel quinto centenario*, pp. 529-50: 537, 539-40.

della catena. Basti tener presente che, con esplicito richiamo ad Erasmo, essa sarà accolta nella monumentale opera ornitologica di Ulisse Aldrovandi.<sup>69</sup>

Viene da domandarsi il perché della mancata dichiarazione dei modelli utilizzati per la risoluzione dei quesiti posti da Catone Sacco; ma una lettera non è che il frammento di un rapporto di scambio e di comunicazione, cui non si può chiedere di documentare tutto, e nulla vieta di pensare che ulteriori e più precise informazioni siano state ottenute dal giurista pavese per altre vie. E forse, proprio per la sua riformulazione complessiva, il testo incontrò presto il gusto dei lettori, come documenta la sua ampia diffusione: esso non solo si trova incluso, in forma manoscritta, in due sillogi epistolari minori,<sup>70</sup> ma, in ragione della sua collocazione cronologica, poté essere incluso nell'*editio princeps* dei primi sedici libri delle missive uscita a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1473 (e di conseguenza in tutte le numerose ristampe successive); da questa tradizione, molto probabilmente, venne selezionato per

<sup>69</sup> Il recupero diretto da Erasmo si incontra all'interno della voce *De Cycno* che apre il libro XIX: «philosophi quidam cantus Cycnei suavitati rationem adferre conati is accidere non inepte fortassis arbitrati sunt, teste *Adagiorum* authore, propter spiritus per collum procerum et angustum erumpere laborantes» (cito da *Ulyssis Aldrovandi Philosophi et Medici Bononiensis Ornithologia...*, tomus III, Bononiae, apud Nicolaum Tebaldinum, 1637, p. 20). L'elemento non è rilevato da ROLING, "*Cantus cygnorum*": *ein klassischer Topos und seine Aufarbeitung*.

<sup>70</sup> L'epistola risulta trasmessa dal ms. Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, L 36, cc. 106r-108r (sul codice, copiato nel 1471 da Leonardo di Donato Bruni, cfr. *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, V. Perugia (Biblioteca comunale), a cura di Alessandro Bellucci, Forlì, Bordinandini, 1895, pp. 56-297: 196), e dall'interessantissimo ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 763, cc. 98v-99v (una scheda del codice curata da Francesca Mazzanti è reperibile nel portale "Manus online", all'indirizzo <[http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=229064](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=229064)>). Essa si trova inoltre nel ms. Torino, Biblioteca Nazionale, E.II.21, c. 75r, solo in virtù del fatto che questo è senz'altro *descriptus* da un incunabolo (cfr. FILIPPO BOGNINI, *Per l'edizione critica delle epistole latine di Francesco Filelfo: prime indagini sulla tradizione degli incunaboli*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*, pp. 1-23: 18).

l'inclusione all'interno delle *Epistole breviores*, la fortunatissima silloge impressa più volte fra Quattro e Cinquecento a partire dall'incunabolo di Deventer del 1499 (ISTC ip00600800), dove la lettera al Sacco si trova a suggello della raccolta, cioè fuori dall'ordine sequenziale che caratterizza il resto del *corpus*, in una posizione strategica che le conferisce senz'altro un'enfasi maggiore e non casuale.<sup>71</sup>

L'analisi condotta mostra la ricchezza e la complessità delle componenti culturali che si intersecano nell'epistolario filelfiano, anche all'interno di un unico campo tematico come quello della medicina, in cui confluiscono rivoli di tradizioni assai disparate; ma mette anche in evidenza le difficoltà e i limiti in cui può incorrere un progetto editoriale complessivo su un *corpus* tanto vasto: un apparato delle fonti che, per la missiva al Sacco, rinviasse solo ai luoghi di Platone esplicitamente menzionati e alla *Vita Alexandri* di Plutarco, risulterebbe non solo estremamente parziale, ma fuorviante. Invece, l'aver indicato nella tradizione dei *problemata* – non a caso una delle più frequentate anche nell'ambito delle traduzioni umanistiche dal greco –,<sup>72</sup> il vero retroterra di

<sup>71</sup> Si è occupato della tradizione a stampa delle epistole filelfiane e della fortuna di questa silloge postuma Filippo Bognini (ivi, pp. 20-23). Faccio notare che in molti esemplari delle *Breviores* (incunaboli e cinquecentine), la lettera al Sacco risulta ampiamente e fittamente postillata.

<sup>72</sup> Rientrano in questo impegno umanistico le versioni dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele, realizzate da Teodoro Gaza e da Giorgio Trapezunzio; di quelli attribuiti ad Alessandro di Afrodisia, realizzate da Teodoro Gaza, Giorgio Valla, Angelo Poliziano; di quelli attribuiti a Plutarco (sebbene di natura diversa dai precedenti) realizzata da Gian Pietro da Lucca. Per un inquadramento d'insieme si veda *Repertorio delle traduzioni umanistiche a stampa (secoli XV-XVI), ad voces*. Contributi specifici provengono rispettivamente da: JOHN MONFASANI, *The Pseudo-Aristotelian "Problemata" and Aristotle's "De animalibus" in the Renaissance*, in *Natural Particulars. Nature and the Disciplines in Renaissance Europe*, ed. by Anthony Grafton, Nancy Siraisi, Cambridge (Mass.), Mit Press 1999, pp. 205-47; ID., *George of Trebizond's Critique of Theodore Gaza's Translation of the Aristotelian "Problemata"*, in *Aristotle's "Problemata" in Different Times and Tongues*, pp. 275-94; EDWARD CRANZ, *Alexander Aphrodisiensis*, in *Catalogus Translationum et*

riferimento di questo testo, ha permesso sia di cogliere dipendenze precise, sia di individuare in essa uno snodo significativo per lo sviluppo dell'epistola (struttura e contenuti) e dell'epistolografia nel Quattrocento. Tale retaggio, così spesso utilizzato dal Tolentino, può avere infatti rappresentato un significativo anello di congiunzione fra letteratura e indagine scientifica, capace, sullo scorcio del secolo, di aprire la strada all'affermazione delle scritture erudite. E al riguardo mi pare un dato di non scarso rilievo il fatto che, agli inizi del '500, Aulo Giano Parrasio metta mano ad un'opera dedicata a disquisizioni di varia natura (filologiche, grammaticali, erudite, antiquarie, per lo più ispirate a passi di autori classici) in forma di risposta *per litteram* a domande (reali o presunte) poste dall'interlocutore, intitolandola appunto *De rebus per epistolam quaesitis*.<sup>73</sup> Essa si inserisce naturalmente, come è stato rilevato, nel solco di un genere avviato dai *Miscellanea* del Poliziano, ma di sicuro risente anche della tradizione erotematica, di ascendenza filosofica, che il Filelfo aveva recuperato e riattualizzato all'interno della sua poderosa

*Commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, Washington, The Catholic University of America Press, I, ed. Paul Oskar Kristeller, 1960, pp. 77-135: 126-35; CARLO VECCE, *Alexander Aphrodisiensis. Addenda*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum*, VII, ed. Virginia Brown, 1992, pp. 296-98: 298; M. CORTESI, *Il Plutarco di Gian Pietro da Lucca*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, pp. 179-93 (che a p. 184 mette opportunamente ed efficacemente in rilievo la gamma dei diversi termini con i quali l'opera è indicata, sia in greco, sia, di conseguenza, nelle rubriche della traduzione latina).

<sup>73</sup> L'edizione più completa di quest'opera, cui l'autore attese tutta la vita ma che non approdò mai ad una stesura definitiva, è quella postuma del 1565 curata da Henri Estienne, poi ristampata nel '700 dal Mattei: *Auli Jani Parrasii Consentini Quaesita per epistolam ex recensione Henrici Stephani...*, Neapoli, typographis Simoniiis fratribus, 1781. Oggetto di recente edizione critica sono invece i *Quaesita* conservati nel Vat. lat. 5233: AULO GIANO PARRASIO, *De rebus per epistolam quaesitis* (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r), a cura di Luigi Ferreri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012. Sulla storia compositiva del testo e sulla sua tradizione si veda inoltre LUIGI FERRERI, *Genesi e trasmissione del "De rebus per epistolam quaesitis" di Aulo Giano Parrasio*, in "AION", 27 (2005), pp. 51-76.

corrispondenza, senza dubbio ben presente all'intellettuale calabrese, che elaborò la sua raccolta proprio durante il soggiorno a Milano (1499-1507).<sup>74</sup>

Questo agglomerato di recuperi, spesso caotico e difficile da decifrare, racconta la storia di una filologia in movimento, di un affannoso sforzo intellettuale per ricomporre l'*antiquitas* attraverso tanti nuovi tasselli letterari tornati rapidamente a disposizione, e ne rappresenta i protagonisti secondo un'immagine ben lontana da quella dell'erudito seduto al tavolo di una fornita biblioteca a condurre le proprie ricerche, in alcun modo applicabile a tutta la prima stagione umanistica. Ma racconta anche la storia di incontri fra uomini e libri, dove si rintracciano notizie curiose, che diletano, che suscitano piacere: ed è proprio la *voluptas*, non a caso, il termine chiave dell'epistola spedita a Catone Sacco e, da sempre, uno dei più efficaci veicoli di conoscenza. Anche di esso il Filelfo si avvale, in forme diverse, per recuperare, conservare e diffondere memorie del mondo antico.

<sup>74</sup> Nella sua ampia, dettagliata e approfondita introduzione, Luigi Ferreri mette ovviamente in relazione l'opera del Parrasio soprattutto con la tradizione dei *Miscellanea* poliziane e con la rinnovata tradizione del commento ai classici avviata da figure come Filippo Beroaldo e Domizio Calderini (PARRASIO, *De rebus per epistolam quaesitis* (Vat. Lat. 5233, ff. 1r-53r), pp. LV-LXXVI); le lettere di Francesco Filelfo sono fugacemente menzionate, ma solo nel novero degli epistolari che avevano affrontato questioni filologiche, insieme a quelle del Salutati e del Poliziano (ivi, p. LXX). Forse, proprio l'aspetto della ricezione e della rielaborazione della tradizione dei *problemata* da parte del Tolentinate può corroborare in maniera più efficace tale dipendenza, cui potrebbe essere ricondotta anche la *Centuria epistolicarum questionum* di Marino Becichemo, uscita a Brescia nel 1505 (quindi sempre in ambiente lombardo), indicata da Ferreri come precursore del genere dei *Quaesita* (ivi, p. LVII, n. 84).

APPENDICE

Il testo critico della lettera V 1 a Catone Sacco è assegnato alle cure di Filippo Bognini che, nell'ambito del piano editoriale complessivo della corrispondenza filelfiana in capo al progetto FIRB e in preparazione per l'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia (Sismel), è responsabile dei libri I-XVIII dell'epistolario canonico. In questa sede mi limito a pubblicarla come documento di servizio all'analisi condotta, sulla base del codice Trivulziano 873 (= *Triv.*, cc. 65v-66v), collazionato con l'*editio princeps* limitata ai primi sedici libri uscita a Venezia per i tipi di Vindelino da Spira nel 1473 (= V, c. n.n.), e con la successiva stampa in trentasette libri, uscita anch'essa a Venezia nel 1502 presso Giovanni e Gregorio de' Gregori (= G, c. 30r-v). Nel fornire il testo ho sciolto i compendi, normalizzato la punteggiatura, introdotto la distinzione *u/v* e adeguato l'uso delle maiuscole alle consuetudini moderne. Per praticità di citazione ho introdotto una divisione in paragrafi. Con esponenti alfabetici rinvio all'apparato filologico, mentre mi servo del rinvio ai numeri di paragrafo per l'apparato delle fonti, quasi esclusivamente greche, che segnalo utilizzando le abbreviazioni del *Greek English Lexicon* di Lidell-Scott.

Franciscus Philelfus Catoni Sacco iurisconsulto<sup>a</sup> et oratori salutem plurimam dicit

[1] Video te esse admodum otiosum, utpote qui a legum ac iuris civilis studio tantisper venia<sup>b</sup> exorata donec constitutae vacationes praeterierint, te oblectandi gratia, ut es homo voluptarius, iis quaestionibus obtuleris quae et iucundae sint<sup>c</sup> et homine urbano minime indignae. At ego nequaquam respondebo tibi ut<sup>d</sup> Aristoteles aut Plato, sed ut

---

<sup>a</sup> iureconsulto V

<sup>b</sup> *corr. ex veniam Triv., veniam V*

<sup>c</sup> sunt V, G

<sup>d</sup> aut V

Philelfus. Siquid vero acutius volueris tuam istam Academiam consules. Sequar autem ordinem propositarum a te quaestionum.

[2] Et primum tu quidem petis quid causae esse putem quod Hebraei omnes natura foetent. Utrum Hebraei omnes, ut tu ais, foeteant an id minus, nihil compertum habeo. Sed quid in causa esse queat ut nonnulli malum odorem et plaerique bonum de se praebeant, potest utrunque in aliis natura, in aliis more accidere. [3] Nam qui cybo sunt aut potu inferiores, ii male concoquant necesse est. Ex concoctione autem mala, aut morbi manant alii atque alii, aut per sudorem ea resolvitur. At istiusmodi sudor, quem foetulenta emiserit concoctio, necessario odorem habet concoctioni simillimum. Ex illiusmodi autem humore, sive is intrinsecus per cutem emerit, seu in superficie sit membrorum, tristis sane odor exhalatur. [4] Nec in Hebraeis id offensionis magis accidit quam in omnibus qui vivunt incontinenter, sive cybi ac potus incontinentia<sup>e</sup>, sive etiam aliter; sed fortasse eo magis in Hebraeorum genere id usu venit, quod plaerique omnes mensarii sunt, foeneratoriam exercentes et ita nullis exercitati laboribus. Quo fit ut, nimio otio quieteque marcescentes, tetrum de se odorem emittant sit necesse. [5] Contra autem, qui sobrie temperanterque<sup>f</sup> vitam agunt seque Persarum more assidue exercent, aut equitando, aut ambulando, aut aliter ingenue, hi certe non modo non male olent, sed bene potius. [6] At sunt sane qui natura delectant odore suo, ut de Alexandro Macedonum rege legitur, cuius etiam vestimenta, quae eius corpus contigissent, gratum odorem exhalarent. Id vero ob aliam nullam fiebat rationem quam ob maximum calorem corporalis illius temperamentum. Quare non est mirandum si quandoque Alexander in iram adeo exardesceret, ut eos etiam quos habebat carissimos interimeret. Quod tum maxime accidebat cum ad naturae fervorem vini aestus in potu accederet. [7] Nam ex non adulterato

---

<sup>e</sup> incontinentiam *Triv.*, V

<sup>f</sup> intemtemperanterque V

[3]. ex concoctione ~ exhalatur] cfr. THPHR. *Sud.* 5-10 [4]. nullis ~ sit necesse] cfr. ARIST. *Pr.* XIII 8; THPHR. *Sud.* 9-10 [5]. persarum more ~ equitando] cfr. XEN. *Cyr.* I 2, 8-11 [6]. Alexandro ~ temperamentum] PLU. *Mor.* 623E; cfr. *etiam* PLU. *Alex.* 4 | Alexander ~ interimeret] cfr. *exempli gratia*, PLU. *Alex.* 51, *Mor.* 449E, 458C; VAL. MAX. 7,2 *ext.* 11

naturae calore, cum alia bona et utilia permulta, tum suavissimus odor gignitur. Quae quidem res vel ea ratione probari potest quod et casiae et cinnama et thus et caetera huiusmodi odorifera pigmentorum genera, non nisi in Arabia et calidissimis regionibus oriuntur. [8] Quod si hi qui sunt calido corporis temperamento natura bene olent, ii necessario olent male qui frigido sunt et humido, ut de pituiticis licet intueri. Quo in genere populi septentrionales fere sunt omnes qui ad frigiditatem et humorem temperamenti, ubi vitae quoque ac victus incontinentiam adiunxerint, omni sunt nausea tetriciores.

[9] Quod autem petis secundo loco, qua ratione fieri censeam ut autumnali tempore appetentiores vescendi simus quam aliis anni temporibus, ad id quoque quid sentiam non ambigam tibi ostendere. Sunt qui arbitrentur id accidere copia atque varietate illorum fructuum qui per id temporis ex arboribus manant, ut sunt mala, pyra, pruna, castanae, molluscae, ficus, uvae, sorbula, muspula caeteraque<sup>s</sup> huiusmodi prope<sup>h</sup> innumerabilia pomorum, nucum atque bacarum genera. [10] Nanque istiusmodi esulentorum illecebris gustus delectatus ut stomachum, veluti ad ea admittenda invitat, ita ad concoquendum reddit ardentiorum, quibus etiam humectatus venter, quod susceperit et facilius deiicit et celerius; unde stomachus, honore vacuus, assiduius<sup>i</sup> appetit impleri. Eam vero rationem nituntur confirmare ex aegrotantium consuetudine qui per huiusmodi fructuum esum recuperant vescendi appetitum. [11] At huiusmodi mihi causae autumnalis edacitatis minime probantur. Pyrorum<sup>l</sup> enim et ficuum et uvarum similiumque fructuum esculenta et humectant stomachum et frigidiorum efficiunt; id autem, ut concoctioni detrimentosum est, ita etiam comedendi appetitum aufert. Itaque alia

---

<sup>s</sup> caeterasque V    <sup>h</sup> probe G    <sup>i</sup> assiduius G    <sup>l</sup> pirorum *Triv.*

[7]. nam - gignitur] cfr. ARIST. *Pr.* XII 13 | quae ~ oriuntur] PLU. *Mor.* 623F; cfr. *etiam* PLU. *Alex.* 4; ARIST. *Pr.* XII 3    [9-12]. sunt qui ~ temperamento] PLU. *Mor.* 635B-D

mihī commodior occurrit et probabilior ratio. [12] Autumnum aestas antecessit. At per aestatem intimus ille calor noster et proprius, quo naturaliter alimur, dispergitur fitque imbecillior ac rarior. Idem in autumnom cogitur rursus receptusque penitus intra corpus, propter eius densitatem atque refrigerationem exteriorem, vim suam roburque reassumit. Praeterea cum per aestatem magis utimur potu ac cybis item humidioribus ob caloris magnitudinem, natura in autumnali tempore, mutationis cupida, contrarium quaerit. Itaque nos maiore afficit fame siccumque alimentum corporis reddit temperamento.

[13] Quid vero in causa rear esse ut cygni in anima efflanda et sonorius canant et dulcius, dicam audacter quod sentio. Neque me hoc loco deterrebit ab animi iudicio Platonis auctoritas, apud quem disputat Socrates cygnos idcirco in morte sonantius canere ac melius quoniam tum maxime provideant immortalitatem animorum. [14] At ipse id puto natura fieri, quae studiosa conservandae sui, vitales omnis spiritus per corpus dispersos contrahit ad cor, tanquam ad arcem vitalis praesidii ac roboris. Sed ubi natura frustra diu multumque luctata, necessitati parere tandem cogitur, spiritus illi, deserta cordis statione, emergentes impetu quodam intrinsecus per anularis illos longissimi colli ambitus ad os ipsum sonum quandam pleniorē efficiunt, musici cantus simillimum. [15] Ad postremum autem quaesitum est a te quid remedii afferri<sup>n</sup> queat quo minus quis ebrietate superetur in liberiore convivio, quod Graeci συμπόσιον “symposion” nominant. Et ad istud quoque facilis est responsio. [16] Drusus Germanicus, Tiberii Caesaris frater, ut erat vir et liberalis et graciosus, istiusmodi tuo convivii genere delectari solitus traditur. Convivis autem reliquis ebrietate correptis, solus medicus vino

---

<sup>m</sup> autumnum V, G      <sup>n</sup> afferre V, G

[13]. Platonis ~ animorum] PL. *Pbd.* 84e    [14]. at ipse ~ simillimum] cfr. ERASMUS, *Adagia*, I I 155 | emergentes ~ simillimum] cfr. *fortasse* ISIDORUS HISPALENSIS *Orig.* XII 7, 19    [16]. Drusus ~ concessit] PLU. *Mor.* 624C-F

superior est inventus, cum is tamen longe magis quam alius quisque sese potu obrueret. Sed posteaquam est animadversum consuesse medicum, anteaquam bibere inciperet, vesci semper quinque aut sex amaris amygdalis, ubi id facere est a Druso prohibitus mox, post parvum etiam potum, ebrietati concessit. [17] Potes igitur etiam tu quandocunque vel Germanos vel Burgundiones tuos, qui et ipsi quoque ex Germania olim profecti in Gallia consederunt, istiusmodi convivio acceperis, solus videri sobrius, si volueris per eiusmodi<sup>o</sup> amarorum esum amygdalarum vino iter prohibere in venas. [18] Quod si huiusce rei quaesieris rationem, ea mihi videtur esse quod vis amaritudinis naturaliter desiccatur atque consumit humiditates. Itaque ex omnibus liquoribus amarus maxime gustum offendit, ut ait Plato, utpote qui linguae venulas quae et molles sunt et rariores contendit, humiditatibus ex ariditate resolutis. Videmus etiam hulcera amaris medicamentis extenuari ac purgari, sed haec physicis relinquamus et medicis. Vale. Ex Mediolano<sup>p</sup>, Nonis Aprilibus M.CCCC.XLI.

---

<sup>o</sup> huiusmodi *V, G*      <sup>p</sup> ex Mediolano *om. V*

[18]. vis amaritudinis ~ purgari] PLU. *Mor.* 624D | ut ~ Plato] cfr. *etiam* PL. *Ti.* 65c-66c

*Post scriptum*

Nelle more della stampa è uscita l'edizione F. FILELFO, *Collected Letters (Epistolarum libri XLVIII)*, ed. Jeroen De Keyser, 4 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, che non è stato possibile tenere presente nelle fasi di stesura del saggio (l'epistola al Sacco è pubblicata alle pp. 283-85 del primo volume). Il testo della lettera coincide quasi sempre con quello che è stato qui fornito, tranne in alcuni casi: l'ed. De Keyser accoglie la *lectio facilior* «sunt» tradita dalle stampe, al posto di «sint» tradita dal Trivulziano, senza riportare questa alternativa in apparato (qui § 1, nota *c*), e la lezione sintatticamente erronea «incontinentiam» al posto di «incontinentia» (qui § 4, nota *e*), che l'editore relega invece in apparato. Divergenze si riscontrano nell'uso della punteggiatura e nella struttura dell'apparato critico, dove non sono registrati alcuni errori di tradizione; per il suo allestimento De Keyser ha però utilizzato anche il ms. Riccardiano 763 (con sigla F), che qui invece, trattandosi di una edizione di servizio, non si è impiegato. Per quanto concerne le fonti, a parte il rinvio ai due celebri luoghi di Platone esplicitamente richiamati dal Filelfo, l'edizione De Keyser non segnala nessuna di quelle da me individuate e qui discusse.

Tutti i rimandi alla sitografia sono stati controllati dalla redazione nel febbraio 2018.